Giovanni Pascoli

Le canzoni di re Enzio

Op. Grande biblioteca della letteratura italiana

ACTA • G. D'Anna • Thèsis • Zanichelli

VISIT…

Edizioni di riferimento
elettroniche
Liz, Letteratura Italiana Zanichelli

a stampa
Giovanni Pascoli, *Poesie*, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori, 1974

Design
Graphiti, Firenze

Impaginazione
Thèsis, Firenze-Milano

Sommario

I La canzone del carroccio 5
I I bovi 5
II l custode dell'arengo 8
III I biolchi 11
IV L'insegna del Comune 14
V Le compagnie dell'armi 17
VI Il primo carroccio 20
VII La via Emilia 23
VIII Il Re 26
IX I prigioni 29
X L'Imperatore 32
XI Il Papa 35

II La canzone del paradiso 38
I Il biroccio 38
II San Giovanni 41
III Il sole 44
IV Il re morto 47
V Il consiglio del Popolo 50
VI Il paradiso 53
VII La libertà 56
VIII La buona novella 59
IX Lusignolo e falconello 62
X La notte 65
XI L'Alba 68

III. La canzone dell'olifante 70
I La vedetta 70
II Il consiglio 72
III Lo stormo 74
IV La mischia 76
V Il contrasto 78
VI L'accordo 80
VII L'olifante 82
VIII Il Sacro Impero 84

Note 86

I La canzone del carroccio

I *I bovi*

Mugliano i bovi appiedi dell'Arengo.
Sull'alba il muglio nella città fosca
sparge l'odor del sole e della terra.
L'aratro appare che ricopre il seme,
appare il plaustro che riporta il grano.
Torri Bologna più non ha, che pioppi:
tra i suoi due fiumi, tremoli alti pioppi.
Più non ha case, che tra il verde, rare,
con le ben fatte cupole di strame;
più non ha piazze, che grandi aie bianche
su cui vapora un polverìo di pula.
Vi son gli stabbi sotto i tamarischi;
le cavedagne all'ombra dei vecchi olmi;
e il sonnolento macero, che pare
quasi ronfare il canto delle rane.
Il muglio parla d'opere e ricolti,
parla di solitudine e di pace
e d'abbondanza. Il muglio desta i falchi
lassù, prigioni: ch'empiono la muda
d'un loro squittir rauco.

I falchi d'Eristallo e Solimburgo,
vedeano in sogno brighe zuffe stormi.
Narrano desti l'uno all'altro il sogno.
Sognava Buoso d'essere a Dovara,
nel suo castello, e di sognar l'inferno...
Quieti a basso ruminano i bovi.
L'anno è finito delle lor fatiche.
Finita è l'ansia di tirare il plaustro
per l'ampia via del console romano.
Traean pur ieri alla città turrita
le castellate dal lucente usciolo;
fasci traean di canapa e di stoppa,
a cui nel verno esercitar le ancelle;
e bianche sacca turgide di grano,

e scabri ciocchi e fragili sarmenti:
hanno provvisto il pane, il vino, il fuoco,
e il saldo filo onde si tesse il drappo
rude e sincero. E ruminano gravi
di maraviglia, ad or ad or mugliando
nella città che dome.

Il bianco e il rosso stanno sotto in giogo:
i due colori della tua bandiera,
forte Bologna. I rossi magri bovi,
dalle ampie corna e dai garretti duri,
fendean gemendo la satunia terra,
allor che madre grande era di biade,
grande d'eroi. Rapidi aravano. Era
forse alla bure un dittator di Roma.
Rapidi vanno: ne' pelosi orecchi
risuona ancora il grido dell'impero.
Ma poi dall'ape scesero, tranando
le case erranti d'Eruli e di Goti,
i bovi bianchi, a cui restò negli occhi
lo stupor primo della terra sacra,
i monti, i laghi, i prati, i campi, i fiumi.
Ella giacea sotto la mano stesa
del condottiere; e i piccoli e le donne
gli occhi celesti confondean nel cielo.
Stendea la mano il Barbaro esclamando:
Italia! Italia! Italia!

Ed ora i pigri bovi bianchi a terra
piegan le gambe e sdraiano le membra.
Ma resta in piedi il fulvo lor compagno,
così ch'è il giogo a tutti e due più grave.
L'un capo e l'altro appressa torvi il giogo
comune, e gli umidi aliti stranieri.
Ma il rosso alfine le ginocchia ponta
e piega a terra: e in pace, a paro, entrambi

girano poi la macina dei denti.
Comincia l'anno delle lor fatiche:
a paro, in pace, romperanno il campo:
tra poco al campo porteranno il concio
tiepido e nero; e poi faranno i solchi,
i lunghi solchi per la pia sementa,
per grano e lino, canapa orzo spelta.
L'aratro è fondo, ma il biolco preme
la stiva più."Là, Bianco!" urla;"Qua, Rosso!"
Fumano insieme il fiato della terra
rotta e dei bovi e del nebbioso cielo
e del seminatore.

II *Il custode dell'arengo*

Sul limitare siedono i biolchi,
mangiano pane. E quali son manenti,
quali arimanni, del contado, astretti
al suolo altrui come le quercie e gli olmi.
Ma dietro loro stridono le chiavi
e i chiavistelli, ed apparisce il vecchio
ch'ha in sua balìa le porte delle stalle:
Zuam Toso. Il lume ha grave ormai degli occhi;
traguarda e dice: "Uomini, dove siete?"
Cala il cappuccio, stringe a sé la cappa
con pelli agnine, ch'ebbe dal Comune
ad Ognissanti per il suo lavoro.
Zuam Toso trema, abben che sia d'ottobre.
Guarda a' suoi piedi, sulla soglia, e dice:
"Traete dentro, uomini, i bovi: è l'ora.
Già Bonifazio monta al bitifredo".
Dice il custode dell'Arengo; e i servi
taciti in piedi s'alzano, e del piede
tentano i lombi a gl'indolenti bovi
che s'alzano soffiando.

E parla il Toso, volto a gli arimanni,
volto ai manenti: "Io vedo ormai più poco.
Ben converrà che il frate mio m'aiuti,
buon uomo e savio: ch'io non son quel ch'ero
quando il passaggio feci in Terra Santa.
Oh! mi ricordo Orso Cazanimici,
Pietro Asinelli, Scappa Garisendi,
pro' cavalieri: io, piccolo ragazzo.
Io, sì, tornai: niuno tornò, di loro,
sì che in Bologna ne fu poi gran pianto.
Poi l'altra volta mi crociai. Ricordo
il Lambertazzo e il Geremeo seduti
placidi all'ombra, all'ombra d'una palma.
Era in Soria. Tenevo io per le briglie

i due cavalli: si mordean rignando...”
Quivi un biolco avanti trae la coppia
prima de’ bovi, e dice: “Misèr Toso...”
E quei dà luogo, ed esce nella piazza.
Sotto l’Arengo vi son già fanciulli
con gli occhi aperti al cielo.

Vogliono il re. Dice Zuam Toso: “Andate!
Quando ero putto come voi, ben altro
io vidi! Vidi, grande, alto a cavallo,
l’imperatore dalla barba rossa.
Lì!” Gli occhi tondi vanno dietro al dito.
“Egli solcava col suo grande aratro
le piazze e vie delle città romane:
seguiano il solco nugoli di corvi.”
Più lungi è un crocchio di donzelle e donne;
chinano gli occhi all’appressar del Toso.
E il Toso dice:“E quale di voi, donne,
quello ch’io vidi, poté qui vedere?
Santo Francesco. Trito, macilento,
piccolo; in veste disusata e vile.
Ma e’ parlò così soavemente,
che tutti quanti furono in Dio ratti.
— Niuno è sì grande, che gli sia promesso —
diceva — uno palagio pieno d’oro,
che non portasse un sacco di letame
per un aver sì grande! — ”

Poi Zuam aggiunge: “Ed era quello il tempo
che Dio sgrollava la città partita,
piena d’invidia. Ed e’ parlò di pace,
Santo Francesco, e non facea guadagno.
Ecco e d’un soffio scosse Dio le torri.
tra lor nimiche, e ignuna versò fuori
le sue colombe; e stettero sull’alie,
e poi scesero al frate poverello,

quali sul capo, quali sulle spalle,
alquante in grembio, alquante sulle braccia.
Allor sì venne la divina grazia,
in veder quelle l'alie aprire e i becchi,
semplici e caste, sotto la sua mano!"
Ma quivi il Toso muove inver l'Arengo,
ché alcun lo chiama; e le donzelle e donne
levano gli occhi verso le finestre.
Cercano il re. Vanno da torre a torre,
da torri guelfe a torri ghibelline,
e sopra i merli e sopra le baltresche
tubano le colombe.

III *I biolchi*

Sotto le grandi volte dell'Arengo
ora i biolchi hanno attaccato al carro
il primo paio, hanno fermato il giogo
con lo statoio dal sonante anello.
Hanno al timone l'altre paia aggiunte
con lunghe zerle e lucide catene.
Sono addobbati a bianco ed a scarlatto
ora i biolchi, gli otto bovi e il carro.
Giace su questo un albero da nave,
alto, ferrato. Attendono nell'ombra
uomini e bovi il cenno della squilla.
Guardano in tanto. Attorno lor non sono,
nella rimessa, acute vanghe e zappe,
falci e frullane, non il curvo aratro,
né coreggiati né pennati appesi
alle pareti o flessili crinelle:
sì lancie e scudi e selle e cervelliere,
balestre grosse e loro saettame,
guanti di ferro, elmi di ferro, e trulli,
    trabucchi e manganelle.

Dice Zuam Toso: "Il carro, non di concio
credo vi sappia, non di grano e mosto.
Non uve frante egli portò; sì morti,
grandi e bei morti, e sente forse il sangue.
Io l'amo, o genti, ch'io nell'anno nacqui
ch'egli fu fatto. Ahimè! com'egli ha salde
le membra sue di rovere e di faggio!
Io sono invece canna di palude...
Ma non fui sempre. Non tremiamo al vento
noi! Come ha scritto il savio Rolandino.
Dicea mio padre, che Dio l'abbia in gloria,
che Barbarossa minacciò Bologna.
E noi facemmo questo greve carro
per uscir fuori, lenti lenti, al lento

passo dei bovi; e c'era un grande abeto
in cime all'Alpe, vecchio come Roma:
noi ne facemmo questa lunga antenna,
ch'ei la vedesse; e suvvi la campana;
che pur lontana egli la udisse chiara
tra il trotto dei cavalli".

Tacciono, all'armi guardano i biolchi.
Chi guarda è un altro che in lor è: l'Antico.
Fermo sul suo pungetto, uno è un astato
che avea seguito l'aquile di Druso.
Ei campeggiò sul Reno e sul Visurgi.
Franse i giganti Cauchi e Langobardi.
Portò, trent'anni, l'armi il vallo e il vitto.
Cenò la pulte con l'aceto e il sale.
Ebbe ferite e un ramuscel di quercia.
Poi vecchio arò due iugeri di terra.
Le glebe allora ei debellava, e gli era
pilo la vanga e gladio la gombiera.
Spiò nel volo degli uccelli il tempo
della sementa e della mietitura.
Piantò gli alberi a file di coorte.
Non trombe all'alba altre sentì, che il gallo.
Non fu nel campo altro ronzìo, che d'api.
Poi, di quel campo, in un de' suoi nepoti,
servo rimase. E portò lino al Duddo
e vino allo Scafardo.

L'altro a cavallo dietro il suo Sculdascio
giunto era qui con la selvaggia fara:
rasa la nuca, la capellatura
attorno al viso mista alla gran barba.
Vide i gasindi dar la lancia a Clefi,
vide ferir nella colonna Autari.
Quindi nel nome del suo Dio, nel nome
della sua spada, ebbe una casa e il bosco.

Tenne il cavallo, serbò scudo e lancia,
se lo chiamasse all'eribanno il Duca.
Ed avventò contro le sacre quercie
la vecchia scure delle sue battaglie.
Ed allevò gli utili porci, e trasse
ai fòri antichi le grugnenti greggi.
Poi si trovò, ne' suoi nepoti, schiavo,
esso arimanno! Né più v'era attorno,
chi la saetta gli ponesse in mano,
chi lo adducesse al libero quadrivio.
Ora, egli ammira l'armi del Comune,
fermo sul suo pungetto.

IV *L'insegna del Comune*

E suona la campana del Comune.
La Patria intima il breve suo decreto,
di bronzo. Tutta la città ne ondeggia.
S'odono cozzar armi, squillar trombe.
Póntano i piedi, e il duro collo i bovi
stirano, e sbalza sulle selci il carro.
Tuonano le alte volte dell'Arengo.
E il re si desta. Il re sognava danze
di Saracine del color d'ulivo...
Scoteano lieve il cimbalo sonoro.
Sognava il re di falconar nel greto
d'un grande fiume, sul suo bel ginnetto...
Seguia lassù la ruota dell'astore.
Sognava le foreste di Gallura:
era nel folto, al guato del cignale...
Udia sonare alla lontana il corno.
Sognava guerra, e colpi e sangue e morte,
su vivi e morti alto l'imperatore...
Vedeva... Il sogno ecco gli rompe il cupo
strepito del Carroccio.

Esce il Carroccio e sta sotto l'Arengo.
Par che si levi un pianto dalle donne.
— Quando tu parti, nulla qui rimane:
restano solo i morti nelle chiese.
Tu rechi gli altri a non sappiam che terre:
felici i morti presso il loro altare!
Tu vai per via coi lenti bovi al passo:
ecco i ladroni sopra gran cavalli.
Forse hai le ruote prese dentro il fango:
scagliano frecce con le gran balestre.
O forse è afa, polvere, sudore...
Che fresco sotto gli archi di San Pietro!
Non più consigli nella bella chiesa,
vicino ai morti ed alle pie reliquie:

dove son più le compagnie dell'arti?
dove son più le compagnie dell'armi?
Non ci son più, che donne inginocchioni;
chi sa, se mogli, se ancor madri, o nulla?
e fanciulletti; e fanno male al cuore,
ché giocano al Carroccio! —

Resta il Carroccio all'ombra dell'Arengo.
Ora s'adorna dei suoi scudi in giro:
l'Aquila, il Pardo, il Grifo, il Toro, il Cervo
ed il Leone; Spade, Schize, Sbarre.
Fiorisce il carro di color di cielo,
di sangue e d'oro. Fascie bianche e nere
paion da un canto ricordare un lutto.
Guardano i vecchi, rissano i fanciulli,
ché in cuore ognuno ha una di quelle arme,
forse la Branca, oppur la Stella d'oro.
Anche i Lioni, senza più criniera,
lioni vecchi, odiano il Grifo alato,
o chiusi nel turrito lor Castello,
sdegnano i Vari e schifano i Balzani.
Uomini in tanto drizzano l'antenna
sopra il suo piede, e funi tese e nervi
tengono fermo l'albero sul carro.
Un lieve tocco dà la Martinella,
e bianca e rossa ondeggia in alto al vento
l'insegna del Comune.

Guardano, or sì, vecchi e fanciulli, in alto.
Le donne in cuore hanno finito il pianto.
— Quando tu parti, teco viene il tutto:
poniam su te tutte le vite nostre.
Le nostre vite porti uguali unite:
carico vai di grappoli e di spighe.
Quello che fummo e quello che saremo,
tranano i lenti e forti bovi al passo.

Carro, tu sei l'arca del nostro patto,
tu sei l'altare della nostra legge.
La messa e il vespro sovra te si canta,
squillano a morte di su te le trombe.
No, non con noi restano nelle chiese
i Santi d'oro: escono teco in campo!
Nemmeno i morti nei muffiti chiostri
sono con noi: vengono teco al sole!
Vengono ai tocchi della Martinella,
che suona all'alba, a sera, a morto, a gloria,
o bel Carroccio, o forza arte ricchezza
e libertà comune! —

V *Le compagnie dell'armi*

Il popolo — ecco dalle quattro porte,
dai quattro venti, il popolo che viene.
Viene seguendo i quattro gonfaloni
coi quattro santi e con la rossa croce.
Hanno l'osbergo tutti e le gambiere,
hanno il roncone e la mannaia lombarda.
Hanno lasciato i ferri del lavoro
sull'oziosa incudine e sul banco,
e preso il ferro. Vengono a cavallo,
guardando in su, cattani e valvassori,
domini e conti, in cui poder castella
son, del contado, ed, in città, tubate.
Son gli Andalò, signori di più terre,
con cinquecento servi della gleba,
Alberto de' Cazanimici grandi,
la mala volpe, ed Albari e Galluzzi
e il conte reo da Panico e il cattano
di Baragazza, i re della montagna,
ch'hanno il lor covo in venti castellacci,
e rubano alle strade.

Pensano i Grandi: "O buoni callegari
e bisilieri, non vi pesa in groppa
il nostro ferro? Il ferro a voi fa d'uopo
per ganci e graffi e raspe e seghe e morse.
L'azza... vi resti, pei beccai per l'arti!
Ma quel ronciglio abbinlo i boattieri."
Il popol va, pensano ognuno e tutti:
"Conti, v'abbiam graffiato dagli scudi
l'orso e il leon rampante con la rosa,
e pinti su l'aquile nostre e i pardi.
Voi cavalcate dietro i gonfaloni
nostri, Colonna, Grifo, Angelo e Branca.
Ma voi covate sotto la gaiferia
astio tra voi, spregio per noi cattivi.

Tempo verrà che, ricchi noi, daremo
castella ai gufi e torri alle cornacchie.
Vi abbiamo preso l'azze e le corazze,
l'aste e gli scudi. Verrà tempo, e forse
per l'armi vostre vi darem le nostre:
pettini, cardi ed aspi".

Vedono all'ombra dell'Arengo il carro
come galea ch'è per uscir dal porto.
S'alza il nitrito d'un cavallo al cielo.
Più ferreo tuona il passo de' pedoni.
I cavalieri, ognuno oblia sua parte:
Comazzo parla amico ad Uspinello.
"Chi pari a lui? Che Berte o Bertazzole!"
Un marangone, vecchio, delle Schize,
ricorda i tempi di vent'anni addietro,
che lo raddusse un angelo a Piumazzo.
"Egli parava i bovi con un fiore.
Fu l'anno che i cavalli ghibellini
bevvero al Reno: e che le manganelle
furono prese..." Un valvassore aggiunge:
"Ne restò una, che gittò l'altr'anno
l'asino..." Un riso corre grandi e plebe..
"Chi pari a te, Carroccio bianco e rosso?
Forse il Blancardo? Forse la Buira?
Quando ella va, con le sue vacche, intorno
gridando: *Chi to' latte*?"

Le lunghe spade ignude sulle spalle
sono i Lombardi ai lati del Carroccio.
Sembrano usciti allora da un convento,
d'aver giurato sopra l'evangelia;
aver negli occhi fiamme di covoni
e fumigare lento di macerie.
In lor città vedono andar l'aratro:
passa l'aratro e rompe ossa di morti.

Serpeggia il rovo dove fu la Chiesa,
l'edera monta dove fu l'Arengo.
Non hanno più la lor città di pietra:
questa di legno hanno, e ramenghi vanno.
Poservi su quanto è più dolce al mondo,
quanto è più sacro, quanto è suo per sempre.
Poservi il dritto, che vivente e sano
da fiamme e da rovine esce e da mucchi
di morti: il dritto della nuova Italia.
E però stanno ai mozzi delle ruote,
guardia e scorta, con le lunghe spade
ignude sulle spalle.

VI *Il primo carroccio*

Che fu da prima? Il carro del convento,
che usciva ai campi, al tempo delle messi.
Squillava il suono della campanella,
per l'erme vie, con le cicale a gara.
Vennero al trebbio ove sostava il carro,
gli schiavi agresti col formento e l'orzo.
Vi si accoglieano i grami e nudi intorno,
come a sperare; e non sapean che cosa.
Sedeano a lungo, il viso tra le pugna,
quel suono udendo lontanar nel sole.

E poi tornò tra il canto degli uccelli,
un dì di maggio. Era la terra in fiore.
La Martinella risonò nel nome
di Dio, che fece il servo e il valvassore.
Sonava a stormo, e i servi della gleba
corsero con le falci e con le ronche.
V'era un altare, dove ardea l'incenso;
salìa l'incenso e si mutava in nubi.
V'erano angeli con le lunghe trombe,
e dalle trombe vento uscì di guerra.

E poi fiammeggiò rosso nei carrobbi
della città, chiamando l'Arti all'armi.
"Le lancie in pugno, o voi che le foggiate!
Le spade in pugno, o voi che le temprate!
Voi che le torri a pietra a pietra alzate,
chi fa, disfà: gettate giù le torri!"
Venne la plebe antica. Allato al carro
stava un uscito dall'oblìo dei tempi;
grande; come ombra al vespro ed all'aurora.
Parea che avesse i fasci con le scuri.

E poi tornò sotto il gran cielo il carro
fulgente d'armi. Avea con sé gli artieri

e i ferrei conti e i sacerdoti assòrti:
il Popolo era, intorno al suo Carroccio.
La città era, che possente, augusta,
usciva con la Chiesa e con l'Arengo
e col suo Santo e col suo Dio; con tutto.
Giunta al nemico, ella dicea col bronzo
della sua squilla: — È presso te Milano,
che mutò luogo: al modo delle stelle. —

E venne tempo, e patria sola il plaustro
restò. Giaceva la città di pietra.
E il plaustro parve il Gran Carro di stelle
che intorno a un punto sempre va nel cielo.
Ma vennero altri plaustri, altre vaganti
città tranate dai muggenti bovi,
altri raminghi popoli. Fu il mese
d'aprile, il mese che aprono le gemme.
Di fiori in boccia sorridea l'altare.
Le Martinelle sonavano a gloria.

E il doppio a festa si faceva immenso
e percotea nell'avvenir profondo.
Misto era a scrosci, a voci, a urla, a rombi.
Forse tonava sopra la Redorta.
Era d'aprile. Il figlio della lupa
quel mese arò con la giovenca e il toro.
Era d'aprile. Dalle tue macerie
nascean, Milano, l'erbe ancora e i fiori.
Vi aveva arato l'arator selvaggio:
dal solco fondo germinò l'Italia.

E fu l'Italia giovinetta, eterna,
su te, con te, Carroccio di Milano,
quel fin di maggio! Già sfiorian le rose.
Andava lento in val d'Olona il plaustro.
Il distruttore di città lo scorse:

gli si avventò coi cavalier di ferro,
ruppe le schiere, i sacri bovi attinse,
l'azza scagliò contro la sacra antenna.
Allor su lui con novecento spade,
splendide al sole, si gettò la Morte.

E quella sera il carro del convento,
il santo carro di Pontida, attese.
Reddiano stanchi i falciatori a vespro,
rossi di sangue, e rosso era di sangue
il carro, e i bovi, che muggian sommesso.
Ma il canto andava, delle trombe, al cielo.
Rosso era il cielo, che s'empìa di stelle.
Lucean le stelle ai morti. In mezzo, eretto,
si riposava su l'enorme spada
Alberto da Giussano.

VII *La via Emilia*

Il Podestà coi giudici e' notari
scendono, in ricchi sciamiti velluti.
Vanno lor contra gli Anziani artieri:
lento è lor passo e lor parola è breve.
È scura omai la piazza di Bologna,
scura di ferro. Al chiaro sol d'ottobre
lucono punte d'aste e di roncigli.
I gonfaloni tremano come ale
d'uccelli incerti di spiccare il volo.
Percuote l'ugna dei destrier le selci.
La gente ammira il suo Carroccio adorno:
i trombettieri con le lunghe trombe
in cui la guerra mugge come il mare
nella conchiglia; e i più valenti in guerra,
che ad uno ad uno son mostrati a dito,
gli ultimi, eletti a non morir che a sera;
e il sacerdote con pianeta e stola,
che deve a notte benedire i morti.
Le madri in capo alzano i bimbi, come
anfore andando al fonte.

Va! Che tu vada dove cade il sole
o il timon duro volga al sol che nasce,
va per la piana e larga via romana,
con sull'antenna il ramo dell'ulivo.
Non sei de' carri che seguiano a tergo
legioni mosse a propagar l'imperio,
non sei de' carri, ove dormian le donne
dei Goti scesi a metter fuoco a Roma.
Placido e forte per l'antica strada
va, che attraversa le città munite,
le città belle; ed erano già fòri
e còmpiti e quadrati accampamenti,
e vi sonò, misto alle gaie voci
rustiche, il grave accento dei triari.

Sorgon per tutto agili tremoli alti
pioppi del Po, scolte del re dei fiumi.
Nelle vigilie parlano tra loro,
sommessamente per la bianca strada,
che va sui ponti eterni dall'Eridano
a un Arco trionfale.

Strada non è, ma grande fiume anch'essa.
È la sua fonte appiedi d'una rupe
di Roma, presso il tempio di Saturno,
il vecchio Dio. Nasce a una pietra d'oro.
E prima specchia urne d'antichi morti,
di cui non sanno che i cipressi il nome!
Poi sbocca ai campi, sale ai monti, fende
le roccie, inoltra per le sacre selve;
finché dall'Arco del trionfo sgorga,
Po, nel tuo regno, ch'ha per guaite i pioppi.
Né più ravvisa le città d'un tempo.
Ora riflette aspri serragli, torri
merlate, cerchi di massicce mura
e chiese ed inquieti battifredi.
Tutto è mutato. Pure il sacro fiume
che nasce appiè del Campidoglio, ancora
porta notturno le memorie a flutti
con cupa romba... Va pel fiume eterno,
o nave nostra, con la vela nuova
all'albero maestro!

Non per un fiume; per un mar tu varchi,
nave fornita d'ogni fornimento
per il passaggio. Un mare ti circonda,
uguale, immenso, e sempre a gli occhi ondeggia:
un mare biondo e tremulo di spighe
d'onde s'esala già l'odor del pane,
un rosso mare di trifoglio, un mare
verde di folta canapa, un celeste

mare di lino, cielo sotto cielo,
e bianche in mezzo nuotano le culle.
E varca, o nave, pel fecondo mare
che muta vista ogni filar di viti,
tra cui si spande il pero e il pesco, e il melo
colora i pomi del color dei fiori.
E ti saluti, non la procellaria,
bensì la quaglia che tra il grano ha il nido.
E i bimbi ver' te strillino, e dai solchi
parlino a te col lieto muglio i bovi.
E gioia all'alba dica, e dica a sera
pace, la Martinella.

VIII *Il Re*

Ma uno squillo suona al ciel, di guerra,
come uno strillo d'aquila sul monte.
I cavalieri levano la spada
ed i gonfalonieri il gonfalone.
Levano il duro pungolo i biolchi,
e i trombettieri imboccano le trombe.
Tutti si son branditi dentro l'arme.
Per tutto è corso un brivido di ferro.
Spiccia dagli occhi a donne e vecchi il pianto.
Sboccia tra i labbri de' fanciulli un grido.
O patria! O grande, forte, unica! I cuori
sbalzano al primo cigolìo di ruote,
già; quando gli occhi dei fanciulli, quando
le donne e i vecchi, quando tutti, a piedi
ed a cavallo, con le trombe in bocca,
coi gonfaloni, con le spade in mano
o sulle spalle, e i pungoli e le lancie,
tutti, ma uno, in suo pensiero, ognuno,
come ad un cenno, nel silenzio grande,
si volgono all'Arengo.

Pare che passi un soffio di grandi ale.
Forse è il lor tacito ànsito che s'alza.
Premono in cuore l'ululo i biolchi,
i trombettieri tengono lo squillo.
I cavalieri appoggiano alle groppe
de' lor cavalli la ferrata mano.
Son tutti gli occhi volti in su, son volti
tutti ad una finestra dell'Arengo.
Non più diritte sono lancie e spade:
mandano un vario scintillìo confuso.
Alla finestra è il vinto di Fossalta,
il Re. Gli luce d'oro il capo, i biondi
capelli istesi insino alla cintura.
Guarda il Carroccio coi grandi occhi azzurri,

là in mezzo al duro mareggiar del ferro.
Guarda la rossa croce sull'antenna.
Re Enzio sta, come sulle rembate
d'una galea. Sotto, gli fiotta il mare;
e il vento salso gli enfia le narici
e tra i capelli fischia...

È l'ànsito del Popolo, che passa
come un gran vento tra la sua criniera
fulva. Il leone vivo del Comune.
il bello e forte suo leone in gabbia,
esso è. Ma esso ha ben fratelli al mondo,
ch'escono armati d'oro come stelle,
dalla serenità di Federigo
Cesare Augusto! O nati dall'Aguglia!
O re Currado! O principe Manfredi!
O dritti stanti a guardia dell'impero
giovani figli dell'imperatore!
E conti e duchi e principi e landgravi
tutti d'un sangue! Dritto sta re Enzio,
re di Sardegna e di Gallura e Torri,
conte degli aspri monti del Mollese,
e delle cupe selve in Val di Serchio,
e delle terre apriche al Mar di Luni,
signor della Versilia e di Varresso.
Gli occhi del Re s'incontrano con gli occhi
del Popolo, in silenzio.

E scoppia acuto il suono delle trombe,
e grave romba il suon delle campane,
e vi si mesce il grido de' fanciulli
e le femminee voci di preghiera;
e i cavalieri spronano, e i cavalli
partono sfavillando sulle selci,
e i duri artieri partono col croscio
della gragnola; e tutti i gonfaloni

tremano al vento, e tutte l'armi al passo
dànno bagliori, e ferro è che si muove,
ferro che va con un clangor di magli
su forti ancudi da cui raggia il fuoco:
e i bovi il capo curvano alle grida
del lor biolco, e tirano, e il Carroccio
va: crolla, crolla, la sublime antenna,
e la bandiera si disnoda in cielo.
Suonano in cielo tutte le campane
sopra il Carroccio. È la città che parte:
parte levando un lento aereo canto
con tutte le sue torri.

IX *I prigioni*

Volge all'occaso, volge a Porta Stiera,
volge il Carroccio per la via del sangue.
Non trenta volte trenta dì son corsi
da che re Enzio combatté, fu preso,
per quella via, come un astor maniero
preso alla pania. Or ei ricorda il giorno
che passo passo in groppa d'un muletto
seguì quel carro e i bovi dell'aratro.
O sacro impero! O aquile di Roma!
Ma Enzio a un tratto si riscuote, e parla.
Parla a Marino d'Ebulo, a Currado
di Solimburgo ora loquace or muto.
Siede cruccioso Buoso da Dovara.
"Credete voi che dorma la possanza
del sacro impero?" Il conte apre la bocca.
Buoso tentenna il capo e non risponde.
S'odono i duri passi de' custodi
fuor delle porte, e il busso de' ronconi
sul pavimento. La città par vuota.
Esclama il Re: "No: veglia!"

Dalla città par la città lontana.
Non s'ode più di tante squille e trombe
che una campana, e il busso de' ronconi
sul pavimento e il passo de' custodi.
Aggiunge il Re: "Per una nube credi,
o Buoso, tu, non sia più cielo il cielo?"
Tentenna il capo Buoso da Dovara.
"Conte Currado, ben mio padre ha detto,
come tu sai, bene il sereno Augusto
scrisse: — Faceste corna, o voi, di ferro,
con cui credete ventilare il mondo!
Alcuno ascese per cader più d'alto.
Voi fate feste e vanti coi fratelli
vostri Lombardi: ripensate al nostro

grande avo; addimandatene i fratelli... —
Conte, e' le corna frangerà di ferro!"
Il conte un poco apre le labbra, e tace.
Stanno i custodi, è ferma la campana.
Non s'ode più che il paternostro, in piazza,
d'un cieco senza guida.

Enzio a sé ode i battiti del cuore.
Pensa a suo padre. Federigo Augusto
è come Dio, tacito sì ma insonne.
Forse e' s'aggira col possente stuolo
presso la cerchia di città ribelli.
Cesare in armi scorre per l'impero.
Vengono al suon de' timpani gli arcieri
arabi snelli, e grandi cavalieri
monaci assòrti ne' lor tetri voti;
Normanni biondi della Conca d'oro
con gli occhi incerti tra verzieri e fiordi;
conti e cattani scesi d'Apennino,
e col suo stormo cavalcando chiuso,
solo Ecellino; e leopardi e tigri,
e con l'andar di nave i dromedari,
e il leofante con la torre quadra
da cui s'alza il vessillo imperiale
con la grande aquila; e l'imperatore.
Egli cavalca, né tristo né lieto,
con un gerfalco al pugno.

Enzio a sé ode i battiti del cuore
giovane. — E s'Egli fosse alla Scultenna?
Se campeggiasse intorno alla Fossalta?
volesse su quella oste di manenti
trar sua vendetta dove fu lor vanto?
Sono, in lor cieca oltracotanza, in campo
forse ora usciti per sentor che ne hanno... —
Ed Enzio parla: "Or di', conte Currado

di Solimburgo! Se d'un tratto, andando
coi tardi bovi e i tardi artieri il carro,
l'oste sentisse sibilar le freccie
dei Saracini, rimbombar l'assalto
dei cavalieri, calar mazze e spade
ed azze e lancie, ed apparir, ruggendo,
il nero capo d'Ecellin d'Onara,
e stormi e stormi correre in tempesta
sopra il Carroccio, e d'ogni parte il grido
alzarsi: Roma! Roma! Imperatore!..."
"Ma egli è morto," grida il conte: "morto.
morto, l'Imperatore!"

X *L'Imperatore*

Sì. Egli dorme in una Cattedrale,
entro l'eterno porfido dell'arca.
E' non sa più di stormi e cavalcate,
e' non sa più di timpani e di trombe,
nel dolce tempo quando foglia e fiora,
ch'egli tendea nei prati i padiglioni.
Non più dai geti libera l'astore,
delle canzoni perse il motto e il suono.
Non suono più di corni o di leuti,
ma pii bisbigli e il canto della messa.
Anche ha dimenticato gli anatemi,
e il bando a lui nel giorno dell'ulivo,
e i giorni d'ira, i giorni di sventura
coi ceri accesi e le campane a festa.
Dorme nell'arca rossa l'Anticristo
nato alla vecchia monaca, e nudrito
da sette preti. Presso, il mare aspira
col lento succhio tutto il cielo azzurro:
al cielo dà Gennet-ol-ardh l'olezzo
dei cedri e delle rose.

Al morto grande imperador di Roma
dissero pace i vescovi di Cristo.
Di lui parlò 'l rabbino al Dio d'Abramo,
a braccia spante volto all'Oriente.
Per lui, girando attorno al minareto,
le cinque volte il muezzin cantò.
Or egli giace nell'oscura cripta,
coi mali e i buoni. Oh! avessero favella!
Direbbe forse alcuno dal sepolcro:
— Qual sei disceso presso noi Ruggero?
Noi padre il vento e madre avemmo l'onda. —
Risponderebbe: — O figli di Vikinghi!
Anch'io fui vento, figlio anch'io di vento!
Né Skaldo mai cantò sull'arpa un canto

più grande e bello, né più bello e grande
mondo mai vide Re del mare in corsa,
del sogno mio... — Ma più non ha favella
ora, e il coperchio è sceso omai per sempre
sull'arca fiammeggiante.

Dorme, ma i sogni non saprà narrare,
s'egli pur sogna, e si ritrova a Roma
sulla quadriga di cavalli bianchi
per la Via Sacra andando al Campidoglio.
Placato è il Mondo. Seguono, al guinzaglio,
Cesare Augusto leopardi e tigri,
vengono sopra il dosso d'elefanti
l'armi e i trofei delle città ribelli...
O lascia il Mondo veleggiando al Regno
santo di Dio. Distendono le vesti
e ramuscelli per le vie, ch'e' viene.
Cantano Osanna! Osanna negli eccelsi!
Tutti hanno in mano i rami delle palme.
Cristo ritorna al suo sepolcro vuoto.
Cristo ritorna a dare la sua pace.
Sta sulle porte di Gerusalemme.
Sta tra le nubi. Ha virtù molta e gloria.
Gli angeli a lui congregano le genti
dai quattro venti; ch'Egli a tutti franga
il pane, e mesca il vino.

Ma col dormente è il sogno suo sepolto,
tra il Mondo e Dio, nell'isola del Sole.
Ed una voce è corsa per la terra,
che quella è stata l'ultima possanza,
l'ultima vasta raffica di vento
che dileguò lasciando ansante il mare.
Forse la voce viene dal profeta
che ha barba grigia come vecchio musco,
dal vecchio bardo errante nella selva

di quercie brulle in cui verdeggia il vischio.
E poi verrà chi povero e ramingo,
errante anch'esso in un'antica selva,
nei luoghi dove spento fu, la prima
volta, l'imperio, sognerà quel sogno
che tace là sepolto dentro l'arca.
La selva sta, sublime cattedrale,
Su mille e mille aeree colonne.
E il peregrino v'ode il soffio eterno
dell'Infinito, che lo tocca in fronte
come soave vento..

XI *Il Papa*

E il vento soffia, dell'autunno, e stacca
le foglie ai pioppi della strada e a gli olmi,
di quando in quando. Cadono le foglie
stridule sopra le armi e sul Carroccio.
Ecco e il Carroccio e il Popolo s'arresta;
e lancie e spade sono volte a terra.
Sonate, o trombe! Squilla, o Martinella!
Inchina a lui la pertica il Carroccio.
Son là di contro i sacerdoti rossi,
vescovi, preti, diaconi di Roma.
Guatano appena, parlano tra loro
sommesso e grave, o coi marchesi e conti
lor lancie e spade. Vinsero. Per loro
Dio combatté. La fronte atterra e gli occhi
muto solleva il Popolo di ferro,
lassando i suoi ronconi e talavazzi.
Tra il rosso delle porpore, tra il lampo
d'armi dorate, alto tra terra e cielo,
in faccia a lui ravvolto nel suo pallio,
è, tacito, il Gran Prete.

È il successore di Simon Bar Iona
che a Gesù disse primo: "Tu se' Cristo!"
di Pietro a cui lasciò le chiavi in terra,
del cielo, il Dio che ritornava al cielo.
È il Cristo che rimuore e che risorge
perennemente, è il Cristo del Signore,
l'Unto nel capo, il Verbo che rimase
in terra Carne, e che tra noi dimora.
Di qua da Dio, di là dall'Uomo, è l'Uno
degli invisibili angeli più grande,
poi ch'egli in terra è giudice del cielo,
dei Troni e delle Dominazioni.
È il Dio che Dio creò su Faraone
dal duro cuore, e lo mandò coi segni

del suo giudicio, e gli affidò la verga
che si fa serpe e si disnoda e fischia
appiè dei re; che dove si distende,
i laghi in sangue, muta i fiumi in sangue,
ogni acqua in sangue, e nella terra intiera
fa che non sia che sangue.

Ora il Gran Prete alza la mano, e parla:
"La terra esulta e si rallegra il cielo:
dov'è colui ch'era nemico al Cristo?
dov'è il gigante di Babel, possente
in faccia a Dio, saettator dei giusti?
dove il Nerone, dove il nuovo Erode?
dove il Soldano me' che imperadore?
Scendeva un maglio ad or ad or sul mondo.
Non s'ode più. Cadde di mano al Fabbro.
Spada di Pietro, lancia di Maurizio,
e' si voltò contro la Croce e Pietro.
E Dio lo franse. Egli dovea le notti
schiarar, del sonno e degli errori, Luna,
che da noi Sole ha, quant'ella ha, di luce;
né volle; e invase, ombra deforme, il giorno.
La notte eterna or lo riprese e cinse.
Noi pose in Roma trionfal suo carro
Dio! Pose a noi Dio stesso nelle mani
destra e sinistra, le due briglie lunghe
del cielo e della terra!"

Torna il Carroccio e il Popolo nel chiaro
lume d'ottobre. Splendono le rosse
pampane intorno, splendono le vesti
rosse e l'argento delle curve mazze.
Dice Innocenzio: "E voi sterpate il seme
del reo Nembròd ch'e' non rimetta ancora."
Dice Innocenzio: "Buoso da Dovara
vuo' che da voi, per amor mio, sia sciolto."

E un Anziano: "Noi teniam due terre
di Santa Chiesa. Averle amiamo in dono."
"No" dice il Papa. Alcun de' Lambertazzi
stringe più forte il pomo della spada.
Presso è Bologna; e già si son rideste,
tra grida e canti, tutte le campane.
Splende lassù, per un momento, a oro,
nel sol morente il capo del re Enzio.
Poi cala il grido e il murmure: poi cessa.
Parla ai biolchi, tetri, sulla porta,
ilare Zuam. Mugliano stanchi i bovi
appiedi dell'Arengo.

II La canzone del paradiso

I *Il biroccio*

I bovi per l'erbita cavedagna
portano all'aia sul biroccio il grano.
Passa il biroccio tra le viti e li olmi,
con l'ampie brasche, pieno di covoni.
Sotto i covoni va nascoso il carro,
muovono i bovi all'ombra delle spighe.
La messe torna donde partì seme,
da sé ritorna all'aia ed alle cerchie.
I mietitori ai lati del biroccio
vanno accaldati, le falciole a cinta.
Sul mucchio, in cima, un bel fantino ignudo.
Tre vecchi gravi seguono il biroccio,
i tre fratelli, un bianco, un grigio, un bruno.
Ma di lontano, dalle gialle stoppie,
un canto viene di spigolatrici.
Sola comincia Flor d'uliva il canto,
poi le altre schiave alzano un grido in coro:

Sette anni planse, oimè sett'anni sani,
e scalza andava, un vinco in ne le mani.
Pecore e capre aveva entorno, e' cani.
Sette anni, oimè taupina sclava,
sett'anni planse: un dì, cantava...
Passava un cavaleri de la crose,
sentì lassù la dolze clara vose,
ligò 'l cavallo cum la brillia a un nose:
"Vosina clara como argento,
sett'anni è sì, che no te sento..."

Son tra i pioli i ben legati fasci,
le spighe in dentro, e sovra il mucchio d'oro
che va da sé, siede il fantino e ride.
Ride gettando i fiordalisi in aria
e le rosette: al piccolo di casa

mandano a gara, uomini e donne, un motto,
mandano a prova, verle e quaglie, un suono.
Parlano i vecchi, i tre fratelli, insieme.
E l'uno parla, e dice: "Arregidore,
ben Vidaliagla si può dir granaro".
E l'altro parla, e dice: "Campagnolo,
la terra è buona, ma voi meglio siete;
voi, meglio, e i bovi del fratel Biolco".
Tace il Biolco, ma s'allegra in cuore.
E più lontano viene dalle stoppie
il canto tristo. Flor d'uliva intuona:
seguono l'altre, ch'oggi sono ad opra:

Ligò 'l cavallo, e se li fece avanti.
"Deh! pasturella, Deo te guardi e' Santi.
Mangiasti bene, così gaia tu canti!"
"Vui dite, la Deo gratia, vero:
mangiammo, e' cani et eo, pan nero".
El cavaleri la mirò cum dollia.
"Ne' to' cavelli sempre 'l vento brollia,
lassa tra' rizzi l'erba 'l fior la follia".
"El vento no, non è, meo Sire:
è che nel feno aio a dormire..."

Fermo è il biroccio. Al bel fantino stende
le mani, e d'alto lo raccoglie in collo,
la prima nuora; e gli uomini e le donne
prendono i fasci e fanno il cavaglione.
L'Arregidore dice al Campagnolo:
"Spighe segate e manipelli a bica
di rado o mai Santo Zuanne ha visti".
Dice il Biolco: "E seghisi la stoppia
prima che piova, non la terra v'entri!"
E il Campagnolo: "E tosto ariamo. Arare
tre volte è bene, quattro volte è meglio."
E dice qui l'Arregidora, e passa:

"Ben ci faranno ceci fava ervilia!"
E passa, ch'ella ha da far cena, e il giorno
è già sul calo. Ma vie più lontano
vien dalle stoppie il canto delle schiave:

Al cavaleri ansava forte 'l pecto.
"In quil castello u albergare aspecto,
dimme s'eo posso ritrovare un lecto".
"Di plume, eo l'ebbi, in quil castello,
col Sire meo sì blondo e bello!"
"Tristo a cui te fidai nel meo passare!
Dolze mea sposa, eo torno a te dal mare".
E se levava l'elmo e lo collare;
e per le spalle a mo' de l'onde
scorrèn le longhe ciocche blonde...

II *San Giovanni*

Col manipello delle spighe in capo
torna la schiava. Tra i capelli neri
ha paglie e reste e foglie di rosette
che paion ali rosse di farfalle.
"Va', Flor d'uliva, va' con le mie figlie,
monta sul pero, monta sul ciriegio.
Domani viene San Zuanne e vuole
le prime pere e l'ultime ciriegie.
Le porterete in piazza di Bologna
coperte con le pampane di vite".
"Va', Flor d'uliva, va' con le mie nuore,
cava nell'orto l'aglio e le cipolle.
Per San Zuanne chi non compra l'aglio,
per tutto l'anno non arà guadagno.
Prendi la maggiorana e petroselli,
la camomilla e spighe di lavanda".
"Va', Flor d'uliva, va' con la cognata
per medesine e benedizioni:
foglie di nose e flori di pilatro,
vesiche d'olmo e fiori di sambuco.
Nell'acquastrino prendi le ramelle
del salcio d'acqua detto l'agnocasto".
Va Flor d'uliva, torna va ritorna,
ma lieta in cuore, che vedrà domani,
vedrà Bologna e le sue grandi torri;
e canta... *E per le spalle a mo' de l'onde*
scorrèn le longhe ciocche blonde...

Domani è il Santo delle innamorate.
Siedono su le panche le pulzelle.
Son li amadori a' loro piè col mento
sopra le mani, e i gomiti sull'aia.
Gli occhi guardano, palpitano i cuori:
palpitano le lucciole nel buio.
Parlano e dànno in lievi risa acute;

fanno le rane prova di cantare.
Ma Flor d'uliva siede in terra e intreccia
le lunghe reste; ch'ella non ha drudo.
Le code intreccia, e mette, ad ogni volta
data alle code, un capo d'aglio nuovo;
ma gode in cuore, ché vedrà le torri,
che in una torre c'è una caiba, e, dentro,
re Falconello, le catene d'oro,
i ceppi d'oro, anche i cavelli d'oro.
I lunghi pioppi scotono le vette:
son li aierini che vi fan la danza.
I barbagianni soffiano dai buchi:
son le versiere che ansimano andando.
La guazza cade: è ora di partire.
Partono i drudi, per non far incontri.
Cade la guazza, che fa bene e male.
Rincasan ora le pulzelle; ancora
la schiava è là, sola con li aierini
che si dondolano... *Oi bel lusignolo!*
canticchia: *torna nel meo broilo!...*

Non vanno a giro omai che le versiere;
vanno alle case dove è un lor fantino;
il lor fantino nato da sette anni
in questa notte, ch'era San Giovanni.
Chiamano all'uscio. Stesi sulle siepi
son fascie e teli, a prendere la guazza;
e li aierini passano soffiando
sui bianchi teli, sulle bianche fascie,
tremanti al soffio. Qua e là nell'aie
muoiono i fuochi crepitando appena.
È mezzanotte, l'ora che al sereno
prende virtù l'erba, la foglia, il fiore,
e l'olio chiuso nelle borse d'olmo,
e il ramo puro, il ramo d'agnocasto.
Ora il tesoro ch'è sotterra, sboccia,

fiorisce un tratto, e subito si spegne.
Ora si trova l'erba che riluce,
che fa vedere ciò che fu sepolto.
Ora si vede al lume di tre lumi
chi è lo sposo a cui dormire accanto.
Ora nei trebbi, incerte del cammino,
sostano un poco insieme le versiere.
A li aierini chiedono la strada,
e li aierini ridono. Ma ecco,
di qua di là, lente tra il sonno e piane,
ton, ton, suonano le campane.

III *Il sole*

Avanti il dì si leva dal giaciglio:
non ha battuto ancora l'ali il gallo,
ancora canta l'assiuolo intorno,
la rondinella è nel suo nido ancora.
Esce la schiava e tira l'acqua al pozzo,
nel lebe colmo ella s'inonda il viso,
scioglie i capelli sotto la rugiada,
v'intreccia i fiori nati tra le spighe.
E poi raccatta i fasci di lavanda,
le reste d'aglio, l'erbe, i fior, le foglie,
le medesine e benedizioni
zuppe di guazza e di virtù notturna.
Larga la guazza piove dalle stelle,
le stelle impallidiscono. Non canta
più l'assiuolo. Va la schiava e cerca
nei greppi un fiore ch'ha ramoso il gambo,
larghe le foglie e morbide di pelo,
grande. Una spiga porta che s'appunta
come la fiamma, e tanti fiori ha forse
la lunga spiga, quanti giorni ha l'anno;
aperti i primi, chiusi i più lontani.
Strappa da terra Flor d'uliva il grande
tasso barbasso, e va con quello, e prende
via per un infinito colonnato
d'aerei pioppi, volto ad oriente.
Odora la viorna e la vitalba.
E s'incammina incontro all'alba.

Batte tre volte l'ali un gallo, e canta:
cantano tutti, nelle case, i galli.
E li aierini, del color dell'aria,
frullano via, dando una scossa ai pioppi.
Lasciano un po' di rugumare, a lungo
mugliano i bovi, poi che il cielo imbianca.
La schiava inalza il verde cero, ch'arde,

inalza e scuote il gran tasso barbasso;
e le fogline de' suoi fiori aperti
piovono giù come faville gialle.
— O Sole! O Sole! Ricomincia il giro!
Temevi forse qualche tuo nimico?
Libere omai sono le vie del cielo.
Sta' su nel cielo un poco meno, e posa
un poco più; ma non sostar: cammina!
Seccaci, a tempo, nelle spighe il grano,
mettici, a tempo, dentro l'uve il vino.
O indugiasti per un sandaletto
d'oro, che in prima pàrveti una stella?
Il poco indugio sia con nostra pace;
ma ora muovi! Anche noi s'ama, o Sole! —
Ed ecco il cielo si converte in rose,
in rose e oro; i pioppi ardono in vetta;
a Flor d'uliva, come gemme, in capo
brillano mille gocciole di guazza.
Si leva il sole. E li uccellini in cova
tre volte girano sull'ova.

Allegra poi con la canestra in capo
va Flor d'uliva, e due panieri al braccio.
Vanno con lei le serve del contado.
Cantano lungo Savena la verde,
cantano 'l lai de Santa Filumena.

In t'una grotta in ripa de la Zena
c'è un vieni e va, ma che si sente appena...
gra pa ri gra pa ri tra...
là c'è una donna che tesse, che tesse...
una spola che va, che va...

Lunga è la strada ed è già alto il sole;
sì, ma le schiave l'amano, la strada,
l'amano, il sole, e vanno via cantando:

Un drago aspetta, guata che si spicci,
lo giorno sta cun li ocli fissi ai licci...
gra pa ri gra pa ri tra...
Finito ch'abbia quello ch'ella tesse,
dopo, il drago la mangerà.

Bella è Bologna, ma così lontana!
Cantano già su li olmi le cicale.

Guata che guata, li ocli a sera ei vela.
E' dorme, et ella stesse la so tela...
gra pa ri gra pa ri tra...
Lo giorno fa, la notte sfa, ché tesse
la tela dell'eternità.

Ed apparisce la città.

IV *Il re morto*

Nella città con la canestra in capo
va sotto i neri portici e le torri
dal sole accese, appiedi dei palagi
cinti di merli, ingombri di baltresche,
in mezzo al rombo di campane a festa.
In una piazza ella riposa un poco,
depone un poco la canestra, e guarda.
In alto guarda, e si ravvia sul capo
i ricci pésti dal corollo.

Dalla finestra uno la chiama: "Ehi! tosa!"
S'avvia la tosa con le dolci frutta
e con li odori, e sulla porta un vecchio
vestito a festa: "Va pur su" le dice:
"è misèr Piero, Pier de li Asinelli".
Dice Zuam Toso; ed ella ascende, ed entra
in una sala piena di signori,
seduti, in piedi; e ode basse voci
gridare, *Azar!* a tavoliere.

Sur una panca giace un cavaliere,
con gli occhi chiusi, bianco il viso, bionde
ciocche scorrenti tutto intorno a onde.
"Re Falconello?" ella domanda; e Piero,
scegliendo fiori e frutta: "Falconello,
coi geti al piede!" Dorme il re: d'un tratto
sente un odore di verziere e d'orto,
e vede fiori frutta alberi strade,
e vede campi e fiumi, e il sole!

Sorride un poco, apre le nari, e dorme.
E Flor d'uliva scende più leggiera
e più pensosa. Pensa al Falconello
coi geti al piede, così bello e blondo.
Ritorna, e canta nel ritorno, e in cielo

soffiano i lampi e qualche tuon bombisce.
E dice alcuno che il maltempo esplora:
"Par di sentire l'allodetta santa,
che in cielo, tra due tuoni, canta".

Lunga è la via, non è la via dell'orto!
Deh! la gran pieta del Re Morto!
Elli era bello, or è più bello.
Zase scoperto in t'un lavello;
una fontana i geme appresso.
E sul lavello un arcipresso
tene una secchia appesa ai rami,
che dice: Vuoi ch'è' viva e t'ami?
empi me di lagrime amare.

Cascano già gocciole rare e grosse.
Chi ha tante lagrime amare?
Ed ecco un dì vene una sclava,
e vede il Re morto che amava,
né il Re lo seppe a la so vita.
Prende la secchia intarmolita,
e se la pone tra i ginocli:
tre dì vi mesce giò da li ocli,
l'ha quasi empita del so planto.

Rimbalza su la polvere che odora.
Si specchia allora nel so planto:
si vede sozza, scarna, trista.
"Deh! como sosterrà mia vista?
Eo vuo' lavarmi alla fontana".
Vi va, che' la non è lontana;
si lava: anche i cavelli scioglie;
si mira; anche due flori coglie;
fiori di menta e di ginestra.

La pioggia scroscia sulle larghe foglie.
Flori di timo e di ginestra,
flori per una ghirlandetta;
poi torna al so gran planto, in fretta,
che forse non ne manca un dito...
la secchia è colma, il Re sparito!
Un'altra sul suo pianto ha pianto;
ha tratto il morto Re d'incanto,
con quattro lagrimette stente.
Con quattro lagrimette stente
s'è tolta 'l blondo Re ch'ell'ama,
ed ella, oisé dolente e grama!
le ha plante, per l'amor suo, tutte.
Non plange più, le ha plante tutte
dal core per l'amor so bello:
rimane lì presso 'l lavello,
con le so lagrime rimane;
... le so lagrime vane.

V *Il consiglio del Popolo*

Lente il domani sulla città rossa
suonano le campane del Comune.
Suona la grande, suona la minore:
chiamano ognuna il suo Consiglio a' brievi.
Dice la gente: "Forse re Manfredi,
fatto suo stuolo, è per guastar la terra?"
Chiama i Consigli con le due campane
il Podestà Manfredi da Marengo.
Vanno i Seicento, vanno i Cinquecento
a quelle voci, e vanno l'Arti e l'Armi,
coi lor massari, e salgono le scale
de' Primiceri con brusìo velato.
Entrar li vede il Popolo, mentr'esce
di casa o chiesa; che non sa, ma fida.
Li vede entrare, e vede Bonacursio
che ferreo sta sul limitare.

E nella sala grande del palagio
sono i potenti Consoli ne' loro
panni rosati, con la lor famiglia
di zendal bianco divisata e rosso.
Gli adiutatori siedono e i notari
e il cancelliere, e dritti, con le mani
nelle capaci maniche, due frati,
un bianco, un bigio, un con la croce rossa
cucita al petto, un con la corda ai lombi.
Il Podestà siede nel mezzo: aspetta.
Ecco i Seicento ed ecco i Cinquecento
e' ministrali. Con brusìo sommesso
siedono attorno. I due trombetti un segno
dànno di tromba, e il naccarino picchia
le gracidanti nacchere, e i due frati
intonano il grand'inno sacro.

Si queta l'inno, come a larghe ruote
scesa dal cielo un'aquila rombando.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: "Magnifici e potenti
Consoli, a cui serrare e disserrare
si dà: per vostra volontà qui feci,
giusta il costume, al suon delle campane
e con la voce dei bandizzatori,
questi assemblar del Popolo e Comune
minor Consiglio di Credenza e il Grande.
E qui, di vostra volontà, dimando,
a li uni e a li altri, che mi dian consiglio.
Buona è la massa cui ripose alcuno,
di puro grano, per il pan del giorno,
ma in essa è un tristo lévito. Bologna
ha *bona omnia*... fuor ch'una".

Odono attenti le parole austere.
Ma ora avvien, come d'un lieve soffio
ch'urta la foglia, scuote il ramo, fruga
l'albero, tutto agita il bosco, e passa.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: "Vi sono uomini astretti
al suolo altrui, come le quercie e li olmi;
sì che né a essi né a' lor figli è dato
lasciar quel suolo, se il signor non voglia.
Uomini schiavi ha questa dolce terra
di libertà, manenti ed ascriptizi
et arimanni, gente di masnada.
Li può bollare nella faccia il donno,
legar li può sul cavalletto al sole,
onti di miele, e tôrre lor la vita,
oh! senza libertà non cara..."

Più forte vento urta le foglie, squassa
li alberi, tutto agita il bosco, e passa.

Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: "Dunque in onor del Cristo,
e della Madre, ed in onore e prode
della Città del Popolo e Comune,
piacciavi: quei che vivono e vivranno,
dentro le mura e fuori delle mura,
e ora e sempre, liberi sien tutti,
e sia la loro libertà difesa
dalla Città dal Popolo e Comune.
E niuno, laico o clerico, più osi
muover quistione ad affermar che alcuno
sia servo o serva della sua masnada.
E niuno più porti sul collo il giogo,
o lieve o grave, o legno o ferro".

VI *Il paradiso*

E sorge il savio Rolandino, e parla:
"Dio, l'uomo all'uomo toglie a forza il dono
che come padre che partisce il pane
tra i figli, giusto hai tu tra noi diviso:
la libertà. Ché, come volse i passi
altrove il padre, ecco il fratello grande
strappa il suo pane al piccolo fratello.
Ma tu, Dio, vedi, e vieni, e togli, e rendi.
Nel suo giardino, nel suo monte santo,
Dio pose l'Uomo. Con l'eterne mani
vi avea dal cielo trapiantato i rami
de li odoriferi alberi, e gettato
i semi colti nelle stelle d'oro.
E v'era in mezzo una fontana viva
che l'irrigava, donde escono i fiumi
Gehon Phison Euphrate e Tigris.

Dio pose l'Uomo, libero, nel santo
suo Paradiso. — Opera — disse — e godi — ;
non disse: — Opera e piangi, opera e impreca.-
Aveva allora, il placido ortolano
di Dio, soavi pomi per suo cibo,
per sua bevanda acqua più dolce a bere,
d'ogni dolcezza; e facile il lavoro
come il trastullo; e lo seguian li uccelli
con l'alie rosse, all'ombra delle foglie
tremule, lungo il mormorìo d'un rivo.
Tutto era luce, tutto odore e canto.
Ferìa la fronte ove sudor non era,
un'aura uguale; e pur movendo, l'Uomo,
su questa terra, era sì presso al cielo,
che udiva il caro suono delle sfere,
che si volgeano eternamente.

Ei fu cacciato, e fuori errò meschino
e doloroso. E Seth il buono, un giorno,
venne al Cherub che a guardia era dell'orto
di Dio, dov'ora non vivean che uccelli.
Moriva l'Uomo; e l'Angiolo al buon figlio
un grano diede, ch'e' ponesse al morto
sotto la lingua; ed era della pianta
di cui suo padre avea mangiato il pomo;
e Seth sì fece, e seppellì suo padre,
col grano in bocca: e di quel seme un grande
albero sorse; e dopo mille e mille
anni seccò. Gli diedero la scure
alle radici, e il tronco giacque. Un giorno
vennero i fabri, e recidean due legni
dal trorco, e insieme li giungean nel mezzo,
tra loro opposti. E fu la Croce.

L'albero, ch'era in mezzo al Paradiso,
sorse d'allora in mezzo della terra.
Fu tutto il mondo l'orto di Dio chiuso.
I quattro fiumi lo partian; ma ora
moveano rossi sotto il cielo azzurro.
Uomo, lavora e canta! Or ti sovvenga
dei canti uditi nella grande aurora
dell'universo. È tuo fratello il sole.
La terra, tu la solchi, ella t'abbraccia,
ché voi vi amate. Abbi il sudor sul volto,
ma come la rugiada sopra il fiore.
Sia l'arte buona presso te. Lavora
libero. Tutto ora vedrai ch'è buono
ciò che tu fai, come vedea, creando,
Dio. Cogli i fiori e fattene ghirlanda,
o uomo, all'ombra della Croce!

O Croce rossa, rossa come il sangue
sparso da Dio, Croce per cui vincemmo,

cauta nel monastero di Pontida,
alto schioccante sul Carroccio ai venti,
o Croce tratta da' placidi bovi
tra spade e lancie, tra le grida e il sangue;
o Croce nostra, noi di te siam degni.
Questo Comune, ch'ha interrotto il vento
imperiale, ch'ha spezzato l'arco
di Federigo, ch'ha gittato il rugghio
solo tra i tanti, ch'ha recinto al fianco,
non targa e scudo, ma cultello e spada,
il suo diritto, ora, di tutti il primo,
adempia il verbo, e dica a tutti il vero:
che il Redentore ancor non è là, dove
ancor non è la libertà!"

VII *La libertà*

Libertà! Su, sbalzano l'Arti e l'Armi,
stanno i Seicento, stanno i Cinquecento,
tendono, stanti, i Consoli le braccia
verso il Consiglio. Alzano tutti il grido,
Libertà!, grido delle lor battaglie.
Vedono in cuore le assolate strade,
biechi torrazzi, torvi battifolli.
Ecco il lontano canto delle trombe,
ecco il tuon delle torme de' cavalli,
scroscio di lancie, sibili di freccie,
ferro su ferro, spade contro spade,
il martellar d'una fucina immensa,
e il rugginoso anelito, e il singhiozzo
del sangue, e il chiaro alto latino squillo,
Libertà! sempre, Libertà! tra il rauco
latrar di teutoni e schiavoni.

Libertà! L'hanno essi difesa in campo
più che la vita, come la lor fede;
meglio che il dritto, come il lor dovere;
nel suo quel d'altri; libertà per tutti.
Ché né è d'uno, se non è di tutti.
Stante il Consiglio del Comune augusto
tende le braccia, come al giuramento,
tende le mani, come con le spade.
Oh! bel Comune, condurrai tu primo
quei che già venne e non si vede ancora.
Da tanto aspetta fuori delle porte,
e vuole entrare e vuol mangiar la Pasqua.
Egli è vicino, e mansueto aspetta,
seduto presso l'asina legata,
in ermo luogo, e il suo polledro a volte
lo guarda, e torna a brucar l'erba.

Andrem per Lui coi bovi bianchi e rossi
e col Carroccio, e cingeremo in armi
popolo santo l'ara nostra e l'arca.
Sarà la croce in alto sull'antenna,
saranno ai mozzi le lucenti spade.
Ci fermeremo tra il pulverulento
scalpitamento de' cavalli ansanti,
mentre i placidi bovi muggiranno.
Egli, il Dio vero, l'Uomo Dio, soave,
ci dirà pace, ci dirà: Son io.
— Vieni con noi, vieni a mangiar la Pasqua,
siediti a mensa, ché l'agnello è pronto.
Non ha tra noi maggiore né minore.
Tu non volevi né mangiar l'agnello
né bere il vino, prima che il tuo regno
venisse in terra: ecco, è venuto. —

Libertà! Noi lo condurremo, il Cristo,
al suono vago della Martinella.
Lo condurremo nelle aperte piazze,
dove è pur lunga l'ombra delle torri,
al monte, al piano, sotto le castella
covi di falchi, presso i monasteri
ricchi di grasce; nelle chiese il Cristo
noi condurremo. Cedano i serragli!
Le porte aprite! Alzate i ponti! Ei viene.
Niuno ritenga ciò che fu ricompro:
è qui Colui che n'ha disborso il prezzo:
Dio! Viene al suono della Martinella,
al nostro grido, sul Carroccio nostro.
Fatevi incontro, a lui gettate i rami
d'uliva, a lui stendete le schiavine
per terra, a lui gridate, Hosanna!

Libertà! Posa il grido qual del rombo
d'un branco in cielo un cinguettìo rimane

minuto in terra. Sono tutti gli occhi
pieni d'una lontana visione.
È il Paradiso. Non vi son manenti
od arimanni. Ogni uomo è uomo. Ogni uomo
ha la sua donna, i figli suoi, la casa
sua. Sbalza lieto dai tuguri il fumo.
S'ode una voce ch'è nel cuore, e sembra
quella di Dio, quale s'udiva allora:
— Fa ciò che vuoi: non puoi voler che il bene! —
Fuori è il serpente e sibila notturno.
Fuori è il nemico, e vien alto come onda
che muore al lido. Avanti il Paradiso
resta il Cherub che v'era già: vi resta
a guardia della Libertà.

VIII *La buona novella*

Va tra le torri, suona nelle piazze,
passa tra i pioppi, sale tra i castagni,
vola tra i faggi la novella buona.
La notte cade, s'avvicina il giorno.
A lui che viene, andate, o genti, incontro.
Vien col Comune e Popolo. Egli spese
il sangue già per ricomprare i servi;
tutto il suo sangue: ora, dimesso, aggiunge
i trenta sicli, suo valsente.

I trenta sicli, suo valsente in terra,
aggiunge al sangue. Si riscatti il capo
d'anni oltre sette e sette, dieci libbre
di bolognini; otto il minore: è giusto.
Prendete il prezzo delle mandre umane,
dei greggi, ahimè! che parlano. S'avanza
coi sicli in mano e col costato aperto
il Redentore... Il popolo gli è intorno
con gli spontoni e coi ronconi.

Soffia nel corno, o guaita della torre;
desta il palagio irto di merli, aduna
nella tubata i servi con le ancelle.
In vano il prete vi spruzzò sul capo
l'acqua lustrale e vi soffiò negli occhi
e v'unse d'olio. Voi non rinasceste.
Ora il Comune e Popolo vi scioglie,
v'alita il nuovo spirito, vi tuffa
nel fiume purificatore.

Tu che nel battifredo del convento
suoni compieta, onde s'attrista il cuore
del peregrino, ché quel suon lontano
ciò gli ricorda ch'è vie più lontano:
a festa suona, per Gesù risorto.

Monaci salmeggianti, Egli è risorto,
e viene a tôrre i figli suoi, che i campi
v'arano e l'orto zappano e la legna
gemendo tagliano nel bosco.

Voi che nei torracchioni del castello
vegliate in armi tra il guattir dei falchi,
biondi arimanni, servi di masnada:
in libertà, mastini alla catena
del valvassore! Siate falchi: è meglio.
Via, biondi falchi, dal castello al bosco!
E della vostra fiera gioia empite
la solitudine dell'aria.

Fuochi di gioia, ardete sulle cime!
Dov'ora sola la Limentra scroscia
e muglia il Reno, e il vento urta nei faggi
simile a un folle, fumeranno grigi,
in mezzo all'albeggiare della neve,
nuovi tuguri. E v'arderà perenne
sul focolare il figlio di due selci
battute sopra un'ara dalle grandi
silenti vergini di Roma.

Fuochi di gioia, ardete in mezzo all'aie
delle pianure! Ché non più, seguendo,
la stiva in mano, i due gementi bovi,
l'uomo dirà: — L'aratro, i bovi e l'uomo,
son tutti cosa che si compra e vende. —
La sfogliatrice non dirà sfogliando:
— Di qui né io né l'olmo può partire:
olmo, bell'olmo, noi ci somigliamo.
Io canto, anche tu canti, al vento. —

O sfogliatrice che canti sull'olmo,
come un uccello, quando cade il sole,

scendi; tu puoi partire, anche restare:
all'osilino alcuno avrì l'usolo.
Il drago è morto, o Santa Filumena;
più non ti mangia al fine della tela.
Non planzer più: torna 'l to Sire: canta!
Specchiati nelle lacrime ch'hai sparse,
e va', ti lava alla fontana.

Va Flor d'uliva in Savena la verde:
in un boschetto si mette ad andare.
Scioglie i capelli, lascia giù le vesti,
scende nel rio, tutta si spruzza d'acqua.
E l'oseletto udì cantare un poco,
piano e segreto, che nessun l'udisse.
Ma ella intese ch'era 'l lusignolo
di caiba uscito e ritornato al broilo,
all'acqua, al verde, all'ombra, al sole,
al sole et all'amore.

IX *Lusignolo e falconello*

Or ella va con la canestra in capo,
lungo la verde Savena, ai serragli,
alle aspre porte, alla città turrita,
recando l'uva paradisa, d'oro.
Ora non canta: canta sì la verla;
fischiano sì le pispole di passo;
anco le rondini: elle vanno in branco
dolce garrendo a ripulirsi al fiume.
Vede ella i meli rosseggiar di pomi,
vede curvare i peri a terra i rami;
l'api bombire, ode ronzar le vespe
e i calabroni in mezzo al dolce fico.
Ella non canta, ma le canta il cuore,
che c'era un re ch'era di giorno un uomo,
ma diventava capougello a sera;
volava allora ai boschi ai campi ai fiumi.
E Flor d'uliva lo sapea, ché sempre,
sull'imbrunire, qua e là, sentiva
parlar più forte, tutti insieme, a gara,
perché piatìano innanzi al re, gli uccelli.
In cuore ha il re, ch'ora ha rimesso l'alie,
per certo, e vola al regno suo lontano,
al suo castello in mezzo al mare azzurro,
il falconello, e il cielo empie di gioia.
O forse è là, tra i suoi cavelli d'oro,
in mezzo ai conti, ch'hanno il pugno al mento,
    che dorme per incantamento...

E Flor d'uliva giunge al limitare,
all'alte scale del Palagio nuovo;
e qui Zuam Toso la sogguarda e dice:
"Già t'ho, ricordo, a Santo Zuam, veduta".
"Eo son Lucia, ma detta Flor d'uliva,
da Vidaliagla ella risponde: "sclava
non più, misèr, sì libera..." "Va, dunque.

Scritto è 'l to nome già nel Paradiso".
Ella non sa: monta le scale, ed entra,
da niuno vista, dove alle pareti
stanno addossati i muti cavalieri.
Stante, in un raggio è fiso il Re, di sole.
E Flor d'uliva presso a lui depone
la sua canestra, e scopre dalle arsite
pampane i cerei grappoli dell'uva,
tacitamente. Ed ha il corollo in capo.
Il Re si volge a lei che aspetta e tace,
con sui morati riccioli le rosse
pampane; l'uva al piè si vede; e guarda
lei. Gli occhi neri scontrano gli azzurri.
"Deh! forosella, eo già te vidi 'n sogno,
ch'ero addormito, e tu portasti fiori
et erbe e frutta. Et eo sognavo un campo
grande, di grano. E da le folte spighe
spuntavi, come un flore, tu; vestita
non più che un fiore. E c'era il sole e il vento,
e l'ire o stare a suo talento."

Re Enzio prende un grappolo dorato,
e dolcemente gli acini ne spicca,
zuppi di sole. E poi riguarda e dice:
"Apersi gli ocli ma tu plu non c'eri
Seppi, qual eri. Io prigionier, tu sclava".
E Flor d'uliva: "Ora non plu! Riebbi
la libertà... Non anco vui, meo Sire?"
Ed Enzio dice: "Eo m'era il Falconello
d'un tempo: aveva il vento tra i cavelli
e il sole entorno. Apersi li ocli un tratto:
non c'eri plu..." "Ma sono a vui tornata".
Ed Enzio dice: "Or viemmi dietro e taci".
E s'incammina ver' la sua cellata:
dietro ai suoi passi muove Flor d'uliva:
segue il Re morto, uscito dal lavello,

pallido, sì, che v'era da sette anni,
et or la schiava va con lui che l'ama.
L'ha tanto amato, e notte e giorno ha pianto;
tre notti e giorni sotto l'arcipresso,
mescendo a gara, più della fontana.
Or è con lui nel grande suo palagio.
Nullo divieto i giovani custodi
fanno, per la dolcezza del lor sangue.
Dicono: "E noi sediamo a tavoliere".
"Ben ha ghermito" dice Bonfiliolo
"il falconello il lusignolo".

X *La notte*

E dalla torre suona la campana.
Il Podestà comanda di serrare.
Rimbomba ogni uscio del Palagio nuovo:
sull'imbrunire chiavi e chiavistelli
vanno con agro cigolìo di ferro.
Sèrrisi bene il falco randione,
il pro' bastardo della grande Aguglia.
Fece il Comune sacramento e legge
ch'egli non esca quinci mai, che morto.
Oh! non vedrà né Puglia né Toscana!
Addio Lamagna e Capitana!

Ogni uscio è chiuso del Palagio nuovo;
chiusa è la porta ed è levato il ponte.
Vegliano ad occhi aperti nella notte,
come civette, guaite per le scale.
Vegliate, o guaite, intorno al re prigione.
Egli era al lato dell'imperadore,
era lo specchio della sua persona.
Egli correva mare e terra in armi.
Del sacro impero era la fiamma al vento.
Ora è prigione, e non farà più stuolo
e non menerà più gualdana!

Dorme il Palagio tutto chiuso e muto.
Soltanto, sparse qua e là, le guaite
anche la bocca aprono d'ora in ora,
d'alto e di basso, e gridano: *Eya! Eya!*
Disse il Comune: "Lo tenemo, come
da piccol can spesso si ten zinglare,
e lo terremo, poi ch'è dritto nostro".
E non lo rese a padre od a fratelli,
per preghi e gabbi, né per oro od armi.
Vegliate, o guaite, *Eya* gridate in fino
che in cielo sia la stella diana.

Eya! c'è tempo a che ci sia la stella
che sveglia i cuori. Ora si spegne il foco
e la lucerna; ora si dorme il sonno
primo, più forte, il sonno senza sogno.
Eya! c'è tempo a starnazzare i galli,
a cantar chiusi ed a chiamare i sogni:
ché dopo i galli è gran silenzio: ogni uomo
parla sommesso ad un suo morto caro.
Eya! c'è tempo allo schiarir dell'alba...
Ma voi gridate, o guaite, a vuoto! Oh guaite,
codesta vostra veglia è vana!

E' non v'è più! Fuggito è il re! Si trova
oltre le mura, oltre i serragli e il Reno.
È già più lungi anche del suo reame,
è già più lungi anche del sacro impero.
Non più prigione e non più re, si trova
nel luogo all'oriente della terra,
dove uscì prima l'erba che fa il seme,
dove uscì prima l'arbore ch'ha il frutto.
Non è più re, né manto egli ha, che falbo;
non ha che il musco d'oro, onde si veste
da sé la calda creta umana.

Non è più re, ma d'una schiava, in dono,
la libertà che a lei fu resa, egli ebbe.
La dolce schiava gli ha portato il sole
di ch'ella è piena, che ne' campi imbevve.
Egli alla nuda libertà s'è stretto,
bee l'aria pura di tra le sue labbra,
tra le sue braccia prieme l'erba folta,
da tutta aspira il grande odor del sole.
All'ombra egli è del legno della vita,
e presso il cuore sente mormorare
l'inestinguibile fontana.

E dorme alfine, dorme l'Uomo avvinto
alla dolce Eva. Quella che fu schiava,
quei che fu re tengono il capo accanto,
e l'onde brune solcano le bionde.
No, non e' dorme: s'è addormito il mondo
intorno a loro. Ei solo è desto, e vede
l'acque dormire, lieve ansare i venti,
chiudere il cielo gravi le sue stelle,
sparir la terra. Liberi e sereni
sentono il tutto che s'annulla preso
dalla dolcezza antelucana.

Eya! gridate, Eya! gridate a vuoto
l'ultima volta, o guaite del palagio.
Ed ecco suona la campana.

XI *L'Alba*

"Dormendo or ora ho udito la campana
che da sette anni io so tra l'altre squille.
Ella m'ha detto tristamente e plana:
— Comincia un dì come già mille e mille —
Amore, a Deo! Ven l'alba".

"Non anco in cielo s'è sentito il canto
dell'allodetta che destando il broilo
pleno d'oselli, al lusignolo accanto
passa e gli dice: — Dormi, o lusignolo:
non cantar più, ch'è l'alba". —

"Qui non è broilo e foglia d'albaspina.
Qui non se sente risbaldire oselli.
Ben sì la gaita canta la maitina,
svernano entorno clavi e clavistelli.
Pàrtite, amore, a Deo!"

"Partir, se resti, come porò mai?
Eo plu non amo quel che tanto amava.
Eo plu non vollio quel che tu non hai,
ch'eri tu re et eo taupina sclava.
Or me basa, oclo meo."

"Va' ne, mea bella, e non far più lamento,
ch'eo vegno teco, teco vegno fuori.
Questo si fa per dolze incantamento.
Ti fie palese, quando arai du cuori...
e doglie altanto e pene!"

"Non duole al flore aver un dì donate
le follioline de la sua corona.
Non duole: el flore allega per la state.
Non duole: ad altri è caro ciò ch'e' dona,
et a lui ciò ch'e' tiene".

"Pàrtite, amore, poi che vezo 'l sole
rimpetto là sui merli della torre.
E l'ombra là vezo di corvi e grole,
e 'l passo qua sento de l'hom che tôrre
mi ti devrà per sempre!"

"Amore, a Deo! Quanto mi fu già caro
lo sole, tanto or mi sarà molesto.
Eo plu non vollio 'l dì lusente e claro;
con te, meo Sire, in questa notte eo resto,
dove tu sei, per sempre".

"Flore, o d'uliva o mandorlo che sia,
flore ch'hai già l'anima bianca e molle,
me plu non tene quei che m'ha 'n bailia,
eo sarò teco tra le fresche zolle,
al sole et all'amore!"

"Eo vado al sole, all'acqua, al gelo, al vento.
Prima eo cantava tutte le mie sere.
Ora, tra i solchi, in vetta gli olmi, eo sento
che forse te farò così dolere,
e ben n'arò dolore!"

"Me' là con te, che 'n Roma imperadore!
El Paradiso. . . . . .

III La canzone dell'olifante

I La vedetta

Fu il venerdì, ch'era dolore e sangue
e la battaglia al Prato delle rose.
Bello era il tempo e tralucente il giorno.
Enzio era volto a dove nasce il sole.
Di là! l'altr'anno, sorgere una stella
soleva, lunga, che parea selvaggia
del cupo cielo, e lo fendeva in fuga,
lasciando il segno come una ferita.
Tutte le notti dall'agosto al verno
sorgea, come una fiaccola di guerra
sur una torre, e sotto quella luce
nere apparian le torri di Bologna,
immobili, erte, le dugento scolte
veglianti intorno al re prigione.

Fu il venerdì della battaglia al Ponte
di Benevento. Enzio guardava al sole,
il re vedeva l'Asinella acuta,
la rossa torre sulla via di Roma.
Per là nel verno il conte di Monforte,
coi maliscalchi e cavalier di Francia,
avea stradato. Allor già verno, è ora
fin di ferraio; ora in Campagna e Puglia
che avvien di voi, leoni di Soave?
Ora in Palagio i sedici custodi
sparsi per l'aula seguono con gli occhi
il re pensoso. Egli ode nella strada
la cantilena lunga di un giullare
e un aspro suono di vivuola:

Sale Ulivieri e guarda a giù dal monte,
guarda la valle piena di grandi ombre.
Rumor di contro viene dalle forre,
rumor di zampe sopra secche fronde.

Muli e cavalli fiutano altre torme
lì dirimpetto, e rignano all'odore.
Schiarisce il giorno, son le nubi rosse.
Suonano i corni, squillano le trombe.
AOI
Guarda Ulivieri, guarda nella valle.
Quanti elmi al sole, quante spade e lancie!
Gli osberghi d'oricalco hanno le frangie:
bandiere al vento, rosse azzurre e bianche.
I gonfaloni pendono dalle aste;
le punte su razzano come fiamme.
Son tante schiere, ch'e' non può dir quante.
Giammai non vide sforzo così grande.
AOI
Scende Ulivieri, e conta ai Franchi tutto.
"Più grande sforzo mai non fu veduto.
Son mille e mille, e hanno osbergo e scudo;
hanno allacciato al capo l'elmo bruno;
dritte le lancie, i verrettoni in pugno.
In campo state e Dio vi dia virtù!"
Dicono i Franchi: "Abbia chi fugge, lutto.
A morir qui non mancherà nessuno".
AOI

II *Il consiglio*

Ode re Enzio; ascolta come in sogno,
perché il suo cuore è in Capitana e Puglia.
Un de' custodi, Min de' Prendiparti,
dice: "Mal prenda a questi giuculari
ch'hanno per sue le piazze del Comune,
per ricantar le vecchie fole al volgo!
Già da gran tempo Carlomagno è morto".
E Scannabecco: "È morto sì, ma siede,
l'imperatore dalla barba bianca,
nella sua tomba, e con la destra impugna
la spada posta sopra le ginocchia".
Enzio re pensa: "O bel sire fratello!
Biondo e gentil Rollando di Soave!
Forse vedete ora apparir sui monti
non Valdabrun, ma i cavalier di Francia,
Proenza Fiandra Piccardia Brabante
coi santi gigli e con la croce!"

Manfredi in vero scorge allor sui monti
oltre il Calore l'oste del re Carlo.
Il nato dallo imperator di Roma
ha suo consiglio. Parlano i suoi pari.
Qual è canuto, qual è tutto fulvo,
armato ognuno, ed il lor nome è Lancia.
Dice Calvagno: "Un giorno o due s'attenda:
saranno morti e presi per diffalta
di pane e biade per i lor cavalli.
A Benevento e' mal sarà venuto!"
Ma in parte è un vecchio astrologo accosciato
avanti un libro dove prende il punto,
come se avesse sopra il capo l'ombra
piena di stelle. Intorno a re Manfredi,
vestito a verde come il lor vessillo,
vegliando a guardia i bruni Saracini
poggiati ad arcora e balestre.

Dice Ulivieri: "Bene è grande stuolo.
Di lor masnade è tutto pieno il bosco.
Son tante schiere, quante dir non posso.
Compagna abbiam noi picciola a tal uopo.
Rollando amico, date fiato al corno!
Lungi n'udrà l'imperatore il suono,
là nelle gole, e tosto sarà volto".
Rollando dice: "Sarò prima io morto!
Onore e loda perdere non voglio.
Non corno qui, ma Durendal ha luogo.
Sì, la vedrete rossa fino all'oro".
AOI
"Rollando amico, e' sono, per un, cento.
È pieno il bosco, tutto il monte è pieno.
Sonate il corno, il corno dell'impero!
l'imperatore lungi n'udrà l'eco,
là nelle valli, e sarà volto a tempo.
Tutti hanno scudo, tutti bianco osbergo,
bene a cavalli, ad arme, e d'ogni arredo..."
Dice Rollando: "Morte sarà meglio!
Il mio legnaggio non sarà dispetto.
Qui Durendal, non corno fa mestiero.
Dar colpi voglio, non soffiare al vento".
AOI
"Rollando amico, in bocca l'olifante!
È pieno il monte, è piena ormai la valle.
Tanti elmi al sole! Tante spade e lancie,
bandiere al vento rosse azzurre e bianche!
Giammai non vidi sforzo così grande.
N'udrà lo squillo in mezzo alle montagne
l'imperatore, e lo vedrem tornare...
Dice Rollando: "Più morir mi piace!
Bel sire, e' ci ama per le nostre spade,
l'imperatore, e il ben ferire e il sangue.
Baroni e gente, ora ai cavalli e all'arme!"
AOI

III *Lo stormo*

Ascolta il re: sobbalza come in sogno.

Sta l'arcivescovo alto sur un poggio.
Nero il cavallo, con la bava al morso.
Alza la mano, e chiama i Franchi a pruovo,
e dice a tutti un suo sermon divoto:
"Avete a fronte l'oste d'un re moro:
battaglia avrete in cui morire è buono:
chi sparge il sangue, in cielo è suo ricolto!"
Di sella i Franchi sono scesi al suolo;
a Dio mercede pregano in ginocchio.
"Per questa croce ch'Egli portò in collo,
io d'ogni colpa in nome suo vi assolvo".
AOI
"Oh! questo" Enzio re pensa, "non avviene
nel campo tuo, biondo e gentil fratello!"
Nell'altro, in vero, il vescovo d'Alzurro
passa sopra le schiere inginocchiate,
eretto passa sul destrier suo falbo,
benedicendo con la man di ferro,
a tutti colpa perdonando e pena...
"Quei tra le fiamme e voi tra i santi fiori!"
E frati bianchi con la croce rossa
vanno tra i cavalieri e tra i ribaldi,
dando a lor caute voci il cavo orecchio,
porgendo sulle lingue agli sfregiati
o filo d'erba o foglia d'oleastro...
"Ti do per penitenza: Uccidi!"

I Lancia sono intorno a re Manfredi.
"La gente aspetta di messer Currado!"
dicono: ma l'astrologo dal libro
pieno di stelle, dove egli ode assorto
lieve stridire i neri vipistrelli,
alza la testa, e grave dice: "È il punto".

E il re soggiunge: "Usciamo fuori a campo!
Due re son troppi per un regno solo".
E il figlio dello imperator di Roma
fa tre battaglie delle sue masnade,
e il nome dà: Soavia cavalieri.
Vanno con la nera aquila ondeggiante.
Cupo rimbomba sotto le lor péste
il ponte presso Benevento.

Enzio non ode rimbombare il ponte
di Benevento, non le tre battaglie
vede schierate e ferme alla Grandella.
Egli la lunga cantilena ascolta,
il re prigione, e vede Roncisvalle,
e vede anco Rollando il prode:

Biondo e gentile, lieto viso e chiaro,
la lancia in pugno, va sul buon cavallo.
La punta al cielo, il gonfalone è bianco,
la frangia d'or gli batte sulla mano.
Dice: "Baroni, andiam soave, al passo!"
AOI
Enzio non vede l'altro re che aringa
le tre battaglie al Prato delle rose,
e il nome dà: Mongioia cavalieri.
Egli la lunga cantilena ascolta,
il re prigione, e vede Roncisvalle,
e vede anco Ulivieri il savio:

Dice Ulivieri: "Io non vuo' dir parola.
Lasciate il corno pendere alla soga:
non verrà Carlo il magno a questa volta.
Dunque, baroni, fate vostra possa,
e cavalcate avanti voi di forza..."
Un grido s'alza intorno a lui: Mongioia!
AOI

IV *La mischia*

"Tempo vene chi sale e chi discende":
dice il re delle Torri e di Gallura:
"non più Mongioia è il grido dell'impero".
E dice a lui Rollando de Marano:
"Mongioia è il monte, donde Carlomagno
udì sonare le campane a festa
di Roma santa, udille sonar sole,
sull'alba, a gloria dell'antico impero".
Enzio re siede, e reggesi la fronte
piena di rughe sulla bianca mano.
È quella mano usa alla mazza d'arme,
usa alla spada ch'elmi e bacinelli
fendeva: ora non più, da sedici anni.
Non più tutta oro la capellatura
lunga fluisce. Oh! come al fresco vento
si svincolava al modo d'una fiamma,
sulla galea, nel mar della Meloria!
Come, in cospetto dell'imperatore,
guidava i cavalieri a Cortenuova
    contro il Carroccio di Milano!

Siede re Enzio con la fronte in mano.
O Enzio amico bella gioventù!
Egli non parla, e i sedici custodi
pensano anch'essi a sedici anni addietro.
Salgono in vano fabbri e zavattieri.
Tocca non è la torta del Comune.
Suonano qua e là da' battifredi
or fioche or chiare tutte le campane.
Passa la trecca, passa il pesciaiuolo,
la merce sua cantando ognuno a prova.
Vengono, a frotte, ai portici le donne,
quando si sforna, a comperare il pane.
A quando a quando ora su questa torre
ora su quella tubano i colombi.

E s'ode ancora il canto del giullare
già rauco, e un aspro suono di vivuola.
Ma Enzio sente in cuore una battaglia
lontana. È come quando ingrossa il fiume,
quasi sognando, per una tempesta
nelle invisibili montagne.

Maravigliosa è la battaglia, e grave.
Rotti gli osberghi, sono l'aste infrante.
Non più le trombe suonano, che rauche;
non, se non rosse, scendono le spade.
Bocconi, in faccia, l'un sull'altro giace,
quali sui sassi, quali tra l'erbe alte.
Quanti belli anni vanno via col sangue!
Quanti non rivedranno la sua madre,
né Carlomagno che non torna, e va...
AOI
Mararavigliosa è la battaglia, e forte.
Per tutto il mondo tanto non si muore!
Scorre tra l'erbe, sgronda dalle foglie,
bulica il sangue, come quando piove.
Vanno cavalli, con le selle vuote,
nel campo, in fuga, e scalciano alla morte.
Quanto bel tempo si fermò col cuore!
Quanti non rivedranno le sue spose!
né Carlomagno che tornar non può...
AOI
Lontan lontano, tutto il ciel si muta.
Tempesta in terra, in alto mar fortuna.
A mezzodì, come di notte, abbuia.
Cielo non v'è, se un lampo non l'alluma.
Tuona con una cupa romba lunga.
La terra trema, crollano le mura.
Dice la gente: Secol si consuma!
la gente dice, eppure non sa nulla.
Eh! buon Rollando bella gioventù!
AOI

V *Il contrasto*

Il re prigione balza in piè d'un lancio.
La chioma grigia sopra il capo ondeggia
come ondeggiava al Ponte Sant'Ambrogio
in mezzo al roseo polverìo di maggio.
Sorgono insieme i sedici custodi
quasi tendendo contro lui le branche.
Un de' più vecchi, il pro' Michel degli Orsi,
dice: "Così gli ardeano gli occhi azzurri
quand'io lo presi". Al re si volge e dice:
"Messer lo re, pensate al detto vostro:
che voi tenete saggio e canosciente,
quale si sa col tempo comportare".
Ma Enzio sente rinfrescar la pena
    che in cor gli abonda, e non sa come.

Enzio non sa; ma forse vede l'ombre
di cavalieri biondi che le spade
alzano lunghe e calano a due mani,
alla Grandella, al Prato delle rose.
Ma i lor nemici gridano: "Agli stocchi!
Date gli stocchi al ventre dei cavalli!"
Cadono i biondi e grandi cavalieri
co' destrier suoi fediti di coltella.
Caduti appena, hanno alla gola anch'essi,
i cavalieri, il ferro dei ribaldi.
Enzio non sa, ma forse l'ombra e' vede
di re Manfredi dritto sur un colle,
che mira in fuga ripassar le schiere
    sul ponte presso Benevento.

Rollando mira: vede il grande scempio.
Chiama Ulivieri, e dice questo detto:
"Bel sire amico, al nome del Dio vero,
vedete a terra tutto il fior del regno.
Ben possiam fare il duolo ed il lamento

di tai baroni, che non più vedremo.
O imperatore, qui voi foste almeno!
Come, o fratello, fargli posso un cenno?"
Dice Ulivieri: "Come far, non vedo;
ma soffro io meglio morte che disdegno".
AOI
Dice Rollando: "Che non suono il corno?
Lungi n'udrebbe Carlomagno il suono;
verrebbe qui, prima che ognun sia morto".
"Io meglio soffro morte che disdoro.
Voi nol farete per il mio conforto:
onta sarebbe nel legnaggio vostro.
Di voi non sono né signor né uomo:
se voi sonate, io guardo e non approvo.
oi, rosso il braccio avete fino al collo..."
"Ben sì risponde il Conte picchiai sodo".
AOI
Dice Rollando: "Io suono l'olifante!
Al suon verrà l'imperator e al sangue".
"È d'ogni morte onta per me più grave!
Compagno, noi morremo in questa valle".
Rollando dice: "La vostra ira è grande..."
"Perché non quando vi pregai sonaste?
La virtù vostra a tutti noi fu male.
Morrete e voi: ben questo è peggior male!
Avanti sera ci dovrem lasciare..."
E l'un per l'altro ecco sospira e piange.
AOI

VI *L'accordo*

Anche Enzio re non sa perché, ma piange,
volto alla terra che riluce al sole.
Sul colle ei, forse, vede il suo fratello
il gentil re, tra i raggi dell'occaso.
Dice Anibaldo: "Fuggi in Puglia, e passa
il mare, e trova il Despoto d'Epiro".
Il suo cavallo chiede il re, da guerra.
Dice Anibaldo: "Trova la tua donna;
porta i tuoi figli (Enzo ha due anni) in salvo".
Monta a cavallo e cinge, il re, la spada.
Dice Anibaldo: "Miglior tempo aspetta!
Vano è pugnar contro la rossa croce".
Il re Manfredi prende dalla mano
d'uno scudiero l'elmo, su cui posa
la sua grande aquila d'argento.

Rimira a valle. Presi o morti i Lancia,
sgozzati a terra i biondi cavalieri,
fuggono in Puglia, fuggono in Abruzzi
gli altri baroni. Al cielo va Mongioia!
Risuona il ponte presso Benevento
sotto scianguati cavalieri in fuga.
"Mal sia di te, soldano di Lucera!"
Ma egli, il figlio dell'imperatore,
la reda dell'imperator di Roma,
è in cima al colle, sul destrier che raspa.
Egli è lassù che mira la sua rotta,
con l'elmo in mano, e l'aquila d'argento
arde e sfavilla al sole che tramonta.
E il re prigione del Comune ascolta
la voce quale d'un profeta:

Quel che Dio mise in nome suo, vien presso;
dà degli sproni d'oro nel destriero.
"Non ira mala sia tra voi, vi prego.

Per Dio vi prego: è il nostro giorno estremo.
Sire e compagno, qui morire è certo.
Dell'olifante il suono andrà disperso.
N'udrà, sì, forse il suono, n'udrà l'eco,
ma non verrà l'imperatore a tempo".
AOI
"Dategli fiato tuttavia, Rollando,
poi che l'udrà l'imperator lontano.
L'udrà sul capo gemere d'un tratto,
ed, a vendetta far di noi, verranno.
Discenderanno tristi da cavallo,
ci troveranno morti per il campo;
raccatteranno il nostro corpo e il capo,
sopra i somieri li porranno, in pianto".
AOI
"Faranno il pianto con affanno e doglia,
sopra il somier ponendo una tal soma!
Ci deporranno in qualche ombrosa chiostra,
col lume acceso all'arco della soglia.
O qui su noi porranno una gran mora,
non cane o lupo mangi le nostre ossa;
non le nostre ossa bagni qui la pioggia,
non nella fossa il vento qui le muova".

VII *L'olifante*

Ormai nessuno è più con te, Manfredi
nepote di Costanza imperatrice!
Sul biondo capo ei pone l'elmo, ei leva,
andando a morte, l'aquila di Roma.
L'aquila cade sull'arcion dinanzi.
Romano e' parla, ed *Hoc est signum Dei*,
dice ai suoi cento. Ma però non lascia:
muove il cavallo verso la battaglia.
Cavalca, quale cavalier valente,
contro i guerrieri della rossa croce,
galoppa al Prato delle rose, sprona
ver la sua rossa Roncisvalle.

Rollando ha messo l'olifante a bocca,
forte lo prieme, a gran virtù vi soffia.
Il sangue sprizza e dalle labbra cola.
Son alti i monti, alta la voce vola.
A trenta leghe l'eco ne rimbomba.
L'imperatore ode la voce lunga.
"Suon di battaglia!" mormora, ed ascolta:
"se non è tuono che tra i monti corra".
Raccoglie a sé le briglie, né più sprona.
Tien alto il capo, e lento, al passo, inoltra...
AOI
"O triste voce!" pensa il re prigione.
"Che non cavalco per le bianche strade
di Lombardia con Ecellino e Buoso?"
Pensa, e il suo cuore è come onda nel mare,
nel mare intorno a Montecristo e il Giglio,
quel tre di maggio... "Or sono sì distretto!"

Rollando mette ancora le due labbra
all'olifante, e suona con ambascia.
Dal collo gonfio il chiaro sangue salta.
Son alti i monti, passa la voce alta.

A trenta leghe il suono ne rimbalza.
L'imperatore ode la voce chiara.
"Se non è tuono, se non è valanga,
è la mia gente, questa, che ha battaglia".
Ferma il cavallo, sosta in una landa.
Sul capo suo palpita l'orifiamma...
AOI
"Che avviene là? domanda Enzio. Nessuno
sa, là nel regno, dei due re, che avvenga.
Il giorno cade, e il sole tinge in rosa
la torre al sommo, che prigione ei prima
vide lanciarsi su nel cielo azzurro,
venendo dal Castel d'Unzola.

Rollando prende tutta la sua lena:
nell'olifante con furor l'avventa.
La fronte crepa, scoppiano le tempia.
Sono alti i monti; ma la voce immensa.
La voce va, nell'alto ciel dilegua,
passa all'imperatore sulla testa.
Non è valanga, è altro che tempesta!
Ei fa sonare tutti i corni a guerra.
Volge il cavallo, volge a lei la schiera.
"Rollando chiama! Uomini, all'arme e in sella!"
AOI

VIII *Il Sacro Impero*

E suona la campana del Comune
a tocchi tardi. Ella è sonata a soga.
Buon artigiano, cessa l'opra: è notte.
Uomo dabbene, torna a casa: è buio.
Il bevitore esca dalla taverna.
Chi giuoca a zara, lasci il tavoliere.
Uscite, o guaite, per veder se alcuno
va per la terra senza lume o fuoco.
Affretta il passo, o peregrino, e trova
qualche uscio aperto, ove tu chieda albergo.
Ora in palagio tuonano le porte,
i catenacci stridono e le chiavi,
serrando il re. Poi tace ultima anch'essa
la lunga lugubre campana.

Ma Enzio ancora ode sonare il corno
della gran caccia, dalla Valle rossa.
Di sangue tinti sono l'erba e i fiori.
Giacciono i morti, i morti dell'impero,
giacciono, chi sul dorso, chi sul petto,
tra i neri massi, a piè dei neri pini.
Tre volte suona l'olifante, e chiama.
È la vigilia della tua vendetta:
chi ha mal fatto, non lasciar che dorma:
ritorna, imperatore magno!

Oh! egli udì; l'imperator ritorna.
S'ode la vasta e lunga cavalcata.
Viene tra gli alti tenebrosi monti,
per grandi valli e grandi acque correnti.
Avanti e dietro suonano le trombe
a riscontrare in alto l'olifante.
Non ha tra lor chi non si dolga e pianga.
Sul calpestìo risuona e sulle trombe
il pianto, come in mezzo all'acquazzone
le raffiche dell'uragano.

Sono alti i monti, gli alberi molto alti.
La Valle è piena di rosai selvaggi.
La notte è chiara: è chiarità di luna;
tremano i gigli nella rossa Valle.
Presso ogni morto è fitta la sua spada,
la spada sua con l'elsa fatta a croce.
Stanno riversi con le braccia in croce:
è nato un giglio in bocca d'ogni morto.
Ognuno ha il giglio, a ciò tu li conosca:
ritorna, imperatore santo!

Viene. Non è ancor giorno né più notte.
Splendono già le punte delle lancie,
lucono gli elmi, brillano gli osberghi,
elmi ed osberghi e scudi pinti a fiori.
Si vedono ondeggiare i gonfaloni
appesi all'aste, rossi azzurri e bianchi;
su tutti i gonfaloni è l'orifiamma,
quella che un giorno si chiamò Romana.
Tutti a cavallo i popoli del mondo:
in mezzo a loro è Carlomagno.

L'imperatore! Ha conti e duchi intorno,
vescovi armati, con le mitrie d'oro.
L'imperatore ha gli occhi al sol levante,
l'arcangelo gli dice: Ave! all'orecchio.
È bianco, è vecchio di cinquecento anni;
la barba in fiore ha stesa sull'osbergo.
I centomila, in segno di gran duolo,
fuori dell'elmo hanno la barba bianca.
Va, giungi al campo ove morì Rollando,
imperatore! imperatore!

Va, ma non giunge. È brusìo d'ombre vane
ch'ode re Enzio, quale in foglie secche
notturna fa la pioggia e il vento.

Libertas

Note

Lettore! Le poesie non vorrebbero note, come gli arbusti farebbero di meno dei cartelli col nome latino, attaccati a un nodetto di fil di ferro, che qualche volta incide la corteccia o strozza la pianta. E tuttavia eccoti le note, eccoti i nomi latini, eccoti tanto fil di ferro attorno ai gracili versi. Perché? Perché questo e altri libretti consimili che io sto componendo intendono, più che ad altro, a richiamare il tuo pensiero alle fiere vicende dell'età di mezzo e a rendere un alito di vita ai tempi lontani dei quali pur tanti monumenti sono avanti ai nostri occhi. L'autore di questa (*) e delle altre canzoni che vedrai non ha altra mira che divulgare, cantando come un *giuculare* del Medioevo, i nobili studi del grande maestro che Bologna ha la fortuna di ospitare, Pio Carlo Falletti, e dell'altro, che Bologna ha la gloria d'aver dato alla luce, Alfonso Rubbiani, dalla cui opera concorde Bologna attende dopo tanti altri, il maggior miracolo della sua risurrezione storica artistica poetica. Il *giuculare* di queste canzoni vuole darvi un qualche saggio dei severi volumi

(*) Questa nota era nella prima edizione avanti le note a *La Canzone dell'Olifante* che fu la prima ad essere pubblicata. Nel presente volume, ove le canzoni pigliano il loro posto, viene trasportata avanti le note di tutte e tre le canzoni, sebbene abbia qualcosa che riguarda in particolare *La Canzone dell'Olifante*. Nel senso generale però si riferisce a tutte. L'ordine che l'autore si era prefisso di seguire era quello storico. Così: prima, *La Canzone del Carroccio*; seconda, *La Canzone del Paradiso*; terza, *La Canzone dell'Olifante*; quarta sarebbe venuta *La Canzone dello Studio*; quinta, *La Canzone del Cuor gentile*. Il ciclo doveva conchiudere con un soave epilogo, *Biancofiore*. Ma di queste ultime non ci sono se non polti preparativi per il lavoro e i primi dieci versi della quarta:

LA CANZONE DELLO STUDIO

I Il successore

Giunse Rodolfo conte d'Habesburgo,
nel verde aprile, per la via di Roma.
Piccolo il capo, e lunga la persona,
occhi cilestri, e viso scialbo e tristo.
Nella gran torre fissa tristo gli occhi.
Tra gli occhi un lungo becco di grifone.
Elmo non porta, non usbergo e scudo,
non lancia e spada, ed è vestito a grigio.
Cavalca a passo un vecchio mulo stanco.
Il vespro è bello e chiaro il sole.

che tanti magnifici storiografi hanno elaborati intorno alla turrita Bologna dal Gozzadini al Cavazza, dal Malaguzzi-Valeri all'Ambrosini, dalla "gesta" (ora vedrai che cosa è *gesta*) dalla gesta di Luigi, Enrico, Ludovico, Carlo Frati alla pleiade della Deputazione di Storia Patria, nella quale basti citare un nome: Albano Sorbelli.
Leggi, dunque, o paziente lettore, anche i cartellini, se pur tu non voglia leggere se non questi soli; e impara un poco, e invògliati d'imparar sempre più, della grande allorché l'impero romano si scisse nelle sue due funzioni, la politica e la sacerdotale; che cozzarono lunghi secoli per invadersi a vicenda e per reintegrarsi l'una nell'altra.

La canzone del carroccio

I. v. 21.

Vedi l'elenco dei prigionieri della Fossalta in Lod. Frati, *La prigionia del Re Enzo*, Bologna, 1902, pagg. 90-114. Nel *pallatio novo Comunis Bononiae* col re era *Dominus Comes Conradus*, quello stesso che il I maggio del 1263 fu tolto e rimosso e posto in altro luogo, perché la sua compagnia era intollerabile e noiosa al re prigioniero. Era conte di Solimburgo, come ha il Ghirardacci nella sua *Historia di Bologna*. E in altre prigioni erano rattenuti altri tedeschi, tra cui un *Brettoldus de Lostal* o *Bertoldus de Astal*, ossia, come pare, *Harstall*, che riuscì a fuggire con altri nel 1253 (Savioli, *Ann. Bol.*, III p. 1. pag. 268).

I. v. 24.

Era custodito anch'esso nell'Arengo nuovo (Frati, 91) e *relaxatus est*, a istanza del Papa. Si sa dove Dante lo mise, per il tradimento che poi fece a Manfredi (*Inf.* XXXII, 115 e segg.):

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
- Io vidi - potrai dir - quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi.

I. v. 41.

I bovi bianchi in Italia, dice Varrone (RR. II, 5, 10), *non... frequentes*. Più dei bianchi, e anche dei neri, erano numerosi i rossi (*robeo*, donde "roggio", *colore*) e i gialli miele. I bianchi, che erano i più fiacchi al lavoro, si serbavano

ai solenni sacrifizi. Celebri, per questo riguardo, erano i bovi del Clitumno. Verg. *Georg*. II, 146. Vennero poi i bianchi coi barbari. E si ha da credere che non subito mettessero in bando i rossi, ma a poco a poco; ché nelle parti meridionali e specialmente in Sicilia i bovi rossi, magri e corridori, tengono ancora il campo.

I. v. 77

E sul principio dovevano i coltivatori aggiogare il nuovo venuto bianco al vecchio bove indigeno *robeo*; se anche oggi, inconsapevolmente, il contadino romagnolo grida al suo paio, che è pur di due belli e grandi bovi bianchi: *Bi* e *Ro*: che sono le iniziali di *Bianco* e *Rosso*.

II. v. 2.

Do, dei manenti, la definizione che è negli Statuti Bolognesi del 1250 (I, pag. 481: ed. Frati): "*Manentes... appellamus qui solo alieno ita se astrinxerunt ut nec ipsi nec sui liberi invitis dominis a solo discedere valeant*". E più genericamente ed esattamente in Ranfrido (l. c., pag. cit.): "*Manentes sunt qui in solo alieno manent, in villis, quibus nec liberis suis invito domino licet recedere*". Io chiamo *manenti* i servi della gleba indigeni. Quanto agli arimanni è ancor controversa la loro origine e condizione. Certo gli arimanni del contado di Bologna non erano liberi, messi come sono a fascio con gli altri servi: "*Ordinamus quod aliquis non possit deiceps esse manente vel astrictus ascripticius, vel conditionalis sive arimannus*". Ma quelli che erano già, rimasero. Per me gli *arimanni* erano servi della gleba, a condizione quanto si voglia mitigata, ma d'origine langobarda. Come si vedrà appresso.

II. v. 8.

Nello statuto CXLV del 1250 si stabilisce e ordina che per amor di Dio e della Beata Maria vergine si diano *iohanni tonso, qui firmat et apperit portas stabule palacij comunis bononie, pro suo merito et labore C. sol. bon. in festivitate omnium sanctorum* (*Stat. com. Bon.* II, 148). Nei medesimi, vol. III, 214 e '15, si leggono altre provvidenze per il buon vecchierello, chiamato qui *custode delle porte dell'Arengo* (*curie*): che, oltre l'annuale paga di cento soldi di bolognini, gli si dia per Ognissanti tanto di panno bono di mezzalana da farsene un vestito e un mantello *frodato* di pelli d'agnello, e un cappuccio nel mese di gennaio, che non gli possano essere ritolti. E abbia

pane e vino dal Podestà e non possa essere sindacato e rimosso. E c'è un agiunta: che, sendo il predetto Giovanni *lumine gravatus occulorum ultra quan sit sollitus*, gli si permetta l'aiuto che gli può dare *homo bonus frater eius*. Circa il vernacolo *Zuam*, cfr. *Zuam de Becaria* in *Parlamenti ed epistole*, Augusto Gaudenzi, *Dialetto... di Bologna*, pag. 170.

II. v. 16.

È parola in *Stat.* predetti, III, 158, di *bonifacius qui sonat campanas comunis*, che ha di suo soldo lire dieci di bolognini, e perché fa il servizio *bene et fideliter*, e ora ha più da fare (per la custodia di Enzio, verisimilmente), gli si dia un vestito e una guarnacca e una pelle come quelli che si danno ai banditori e si davano a *Deodato delle campane*; e perché ha da stare giorno e notte in palazzo, e non conviene che discenda, abbia dal podestà pane e vino e companatico, come gli altri servitori del podestà.

II. v. 31.

E questa volta fu nel 1217, e fu memorabile. "Allorché Giovanni di Brienne (uno de' suoceri di Federico II) invocava soccorsi alla Palestina (1217), in Bologna si formarono due schiere di crociate; nell'una convennero i ghibellini, nell'altra i guelfi. - I primi si elessero a condottiero Bonifazio de' Lambertazzi, i secondi Baruffaldino de' Geremei. Da quel dì innanzi il nome delle costoro famiglie divenne un grido di guerra... (Savioli)". Così si legge in *Il dominio della parte Guelfa in Bologna* di Vito Vitale (Bologna, Zanichelli 1902).

II. v. 44.

Nel 1185, quando *Zuam* era putto di 12 anni, *Imperator Federicus et Pocaterra*, *eius filius*, *intraverunt Bononiam*; s'intende con buona pace de' Bolognesi. Matth. de Griff, *Mem Hist.*, p. 6.

II. v. 53.

Fu nel 1223, secondo il medesimo cronista (p. 8): *Sanctus Franciscus de Ordine fratrum Minorum primo predicavit in platea comunis Bononiae*. Ma il tremuoto e la predica, a cui allude la canzone, avvennero sull'ultimo dell'anno precedente. Su che vedi il bellissimo libro del nostro Alfonso Rubbiani, *La chiesa di S. Francesco in Bologna*, Bologna, Zanichelli 1886,

pagg. 1 e 2. E si leggano qua e là i *Fioretti*, specialmente il cap. XXVI, il IV e il XV e altri.

III. vv. 4 e 6.

Lo statoio (*stadur*) è una caviglia di ferro con grosso cerchio pendente in cima. Le *zerle* sono verghe che servono come di timone ai bovi davanti.

III. vv. 17 e segg.

Armi da getto: Trabucchi, Mangani, Balestre grosse, *Truli*, saettamento. Armi dei *milites* o *equites*: *Panceriam sive cassettium*, *Gamberias sive schinerias*, *collare*, *cirotica ferri*, *Capellinam vel capellum ferri*, *Elmum et Lanceam*, *Scutum et Spatam sive Spontonem*, *et Cultellum et bonam sellam ad equum ab armis et bonam cervileriam*. *Stat*. *Mut*. 1328, lib. I, Rubr. 24 in Mur., *Ant. It*., diss. 26a.

Vedi poi Salimbene, Ediz. dell'Holder-Egger, in *Mon*. *Germ*. *Hist*. *Scriptores*, XXXII, pagg. 36 e 60.

III. v. 28.

Noto è come a Federigo II, che minacciava per riavere il figlio, rispondesse Bologna con parole di Rolandino de' Passeggeri: *non sumus arundines paludine que vento modico agitantur*... Vedi Frati, *La prig*., pag. 117.

III. v. 58.

Il *Duddo* o *vesterarius*, presso i Langobardi, esercitava l'uffizio di tesoriere e guardarobiere; lo *scafardo*, di amministratore del denaro.

IV. vv. 4 e segg.

Lo *Sculdahis*, o *centenario* o *locoposito* fu poi un capo civile, militare, giudiziario come il duca, ma di distretti campestri. *Fara* è il nome della famiglia langobarda, esteso certo come quello latino di "gente". I *gasindi* erano consiglieri e coadiutori del re. L'*eribanno* era la chiamata all'armi degli uomini liberi o *arimanni* o *exercitales*. Si sa come i Langobardi facessero grande allevamento di porci e come sin d'allora bene li cucinassero e salassero.

IV. v. 43.

Le compagnie delle armi, su che vedi lo studio di Augusto Gaudenzi

nel *Bull. dell'I.S.I.*, n. 8, furono, almeno un certo tempo, cinque per quartiere, e di più quattro appartenenti a tutti. Queste erano quelle della *Stella*, dei *Lombardi*, dei *Toschi*, dei *Beccai per l'armi*. Le altre nel 1306 s'erano ridotte a *Leoni, Aquile, Griffoni, Branca; Spade, Drappieri per l'armi, Leopardi, Vari; Castelli, Quartieri, Traverse, Schise; Chiavi, Dragoni, Balzani*.

V. v. 3.

I quattro gonfaloni de' Quartieri avevano nelle insegne ciò che è nel v. 6 di pag. 1146; di più, ma non so da quando, un santo: S. Pietro, S. Francesco, S. Domenico, S. Petronio. La croce rossa divideva in quattro parti l'insegna bianca.

V. v. 13.

Su gli Andalò e gli altri grandi casati bolognesi, ghibellini e guelfi, cioè de' Lambertazzi e de' Geremei, vedi il prezioso libro *Delle torri gentilizie di Bologna* ecc., del conte Giovanni Gozzadini, Bologna, Zanichelli 1880. Alberto de' Cazzanemici si denominava Alberto dalle iniquità.

V. v. 21.

Callegari, calzolai di pelle grossa; *bisilieri*, tessitori di panni di bigello.

V. v. 29

L'orso, arma dei Cazzanemici grandi, detti appunto dell'orso. *Il leon rampante* a scacchi *con la rosa* all'orechio era l'arma dei conti da Panico, terribili conti, intorno ai quali vedi Gozzadini, *Op. cit.*, pag. 388 e segg.

V. v. 33

La gaiferia, *vel cuba o cuba o cuppa*, (*Stat. delle Società del Popolo* ... a cura di Augusto Gaudenzi, pagg. 17, 110, 136, e altrove) doveva avere lo stemma o arma della società.-

V. v. 46

Comazzo, de' Galluzzi, di parte geremea, *ad Uspinello*, de' Carbonesi, di parte lambertazza. Notissima l'inimicizia di queste due grandi famiglie, e la tragica fine d'una donzella e d'un giovane amanti e sposi contro la volontà de' loro consorti.

V. v. 50.

Non fu veramente un angelo, sì i Parmensi medesimi che lo presero e non vollero ritenerlo dopo la battaglia di S. Cesario: "*Et Mutinenses voluerunt carrocium Bononiensim tollere, et secum in Mutnam ducere, sed Parmenses non permiserunt… Et crediderunt Parmensibus Mutnenses… et dimiserunt illud in Plumatio*". In quella battaglia *manganelle fuerunt Bononiensibus violenter ablate*. Vedi Salimbene, pag. 60 (ediz. cit.). E i confederati di Modena, Parma e Cremona abbeverarono i cavalli nell'acque di Reno. Id. pag. 35. e segg.

V. v. 56.

L'asino. Nel mese di settembre dell'anno stesso di Fossalta (maggio del 1249) *Bononienses… cum uno mangano preojecerunt unum asinum vivum in Mutinam*. Matth. de Griff., *Mem. Hist.*, p. 12.

V. v. 58.

Blancardo, Buira, come più su Berta e Bertazzola, sono nomi dimestici de' carrocci. *Berta* era il Carroccio de' Padovani, *Blancardo* quello di Parma. Così *Gaiardo* (e anche *Berta*, come è nel *Chron. Est.*, 45) quello di Cremona, *Regolio* quello più antico di Parma. Quanto all'ultimoaccenno, si tratta d'un Carroccio fatto dai Parmensi imperiali nel 1236. Vedi *Chron. Parm.*, pag. 11.

V. v. 62

I Lombardi. Grande dissidio intorno alla Compagnia de' Lombardi, quando e perché nascesse in Bologna, tra il conte Nerio Malvezzi, che la narrò in un garbato volumetto, e Augusto Gaudenzi, il grande maestro in tali argomenti. Devo dire? Io inchino alla sentenza di quest'ultimo; eppur confesso che mi fa molta forza il considerare come l'istituzione del Carroccio in Bologna fosse del 1173, come s'è notato, o prima, ossia durante la lotta col Barbarossa.

V. v. 71.

È Ariberto arcivescovo che sommuove e collega i popolani delle campagne contro i vassalli minori, nel 1037-'39.

VI. v. 3.

È Lanzone, il capitano del popolo milanese contro i nobili, nel 1041 e segg.

VI. v. 42.
Milano distrutta a cominciare dal 26 marzo 1162.

VI. v. 45.
Giuramento nel monastero di Pontida, il 7 aprile 1167.

VI. v. 59.
L'arator selvaggio: il Barbarossa. Vedi sopra a pag. 1137, v. 20. Che il Barbarossa facesse arare e seminar di sale Milano, cioè qualche luogo in essa città, a guisa di simbolo, non è inverosimile; certo fu detto e creduto: "trovando la città di Milano che gli s'era rubellata, sì l'assediò, e per lungo assedio l'ebbe l'anno di Cristo 1158 (67) del mese di marzo e fecele disfare le mura, e ardere tutta la città, e *arare e seminare di sale*..." Vill., *I. F.*, v, cap. 1. Il medesimo racconta la stessa cosa di Arezzo epr opera di Totila in 1, 47. E così è affermato in *Via Witchindi di H. Meibomius* (R. G. I., pag. 625): "*propter rebellionem periura* (*urbs Mediolani*), *tyrannidem aliaque scelera a Germanici sanguinis Imperatore solo aequata aratrisque in agri speciem proscissa, non frugis, sed ad ludibrium salis semen accepit*". Tacciono la circostanza di tal *ludibrio* i cronisti e storici milanesi. Essa è raccolta dal Tommaseo in Diz., IV, I, 509, e, per non parlar d'altri, dal Carducci nell'ode per l'VIII agosto, vv. 46-47:

> ..... *l'ira*
> *porto il ferro ed il sal di Barbarossa.*

E siffatto rito d'esecrazione, come a condannare alla desolazione eterna di salso deserto il suolo d'una città, è ben antico! Vedi *Liber Iudicum*, cap. 9 (*urbe destructa, ita ut sal in ea dispergeret*, Hieronym. *in Matth.* cap. 5, *Glossar, milit.* di Carlo d'Aquino e altri.

VI. v. 63.
Legnano! Il 29 di maggio 1176.

VI. v.67.

Otto Morena in *Hist. Laud.* dice che il Barbarossa, non però a Legnano, si gettò contro il Carroccio, dove era lo sforzo de' pedoni, uccise i bovi, portò via la croce e il vessillo. Citato nella *Diss. cit.* del Muratori in *Ant. It.*

VI. v. 78.

Alberto da Giussano, personaggio forse leggendario dell'epica battaglia. Chi non lo conosce dalla *Canzone di Legnano*?

VII. v. 24.

"*sublimis est pertica sursum erecta cum pomo aereo deaurato, in qua inter alia insignia rubeum tentorium ponitur et vexillum longissimum, cum cruce alba, et desuper ramus olivae*...". Così del Carroccio di Pavia, l'An., *De laud. Papiae*, in R. I. S., XI.

VII. v. 44.

Il *miliarium aureum*.

VIII. v. 43.

Sì: Bologna considerò il re Enzio, un po' come Roma la lupa e Fiorenza il leone, quello che uscì dalla sua stia e prese tra le branche Orlanduccio (Vill., VI, 69). E Parma aveva la sua "leona". *Chr. Parm.*, pag. 91.

VIII. v. 47.

"*Cum*... serenitatis nostrae gremium abundet copia filiorum...". Parole di Federigo al comune di Modena: vedi in Frati, *La prig.*, p. 117.

VIII. v. 48.

Era ben cosciente Federigo del suo sogno di rinnovare l'antico imperio! Nell'agostaro, per esempio, "improntato era il viso dello 'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall'altro una aguglia...". Vill., VI, 21.

VIII. vv. 55 e segg.

Vedi il Testamento del re prigione nell'Op. cit. di Lodovico Frati.

IX. v. 4.

Fu preso il 26 maggio 1249. Ora siamo all'8 ottobre del 1251.

IX. v. 14.

Queste ed altre seguenti sono parole desunte dalle lettere di Federigo ai Bolognesi.

IX. v. 54.

Per il ferino corteo dell'imperatore, vedi, ad esempio, Salimbene, pag. 196 e segg. Per l'elefante, Sigonio, *De regn. Ital.*, XVII.

IX. v. 78.

Come a Cortenuova.

IX. v. 79.

Già comincia il conte Currado a dar prova della sua *societas intollerabilis et inepta*, che lo fece poi, dopo 12 anni, rimuovere di lì. *Stat. Comm. Bon.*, III, 490.

X. v. 1.

È verisimile che Enzio nulla sapesse della morte (13 dicembre 1250) del suo grande genitore, un anno presso a poco dopo che ella era avvenuta? È, direi, più che probabile. Fra Salimbene insiste singolarmente su ciò: che l'imperatore "*non credebatur mortuus*". Pag. 243. Dice che Manfredi ne occultava la morte, per prevenire Corrado suo fratello, e così "*multi crediderunt eum non esse mortum, cum vere mortuus esset*". Pag. 347. Narra d'un eremita che fu fatto passare per Federigo. Pag. 173. Infine, in quei medesimi giorni, Salimbene seppe l'avvenimento da Innocenzo in persona, a Ferrara: "*firmiter nuntiatum est nobis*"; e prima non lo credeva. Pag. 174.

X. v. 48.

Il mondo è questa Europa occidentale. Il Regno di Dio è l'Oriente.

X. v. 62.

La profezia è il Salimbene, p. 349: "*In ipso quoque finietur imperium, quia, etsi successores sibi fuerint, iperiali tamen vocabulo ex romano fastigio privabuntur*".

X. v. 66.

Da Merlino.

XI. v. 9.

Fu Innocenzo IV che primo diede ai cardinali la veste rossa e la mazza d'argento.

XI. v. 16.

Il Mur, nella *Diss. 26a*, riporta dagli Statuti di Ferrara, tra le altre denominazioni di armi offensive e difensive, anche *Tallavacium sive bonam Targetam*.

XI. v. 66.

Vedi Savioli, III i, p. 246. E così in lui è il racconto del Carroccio che va incontro al Papa trionfante. Come era uso. Per esempio narra il Griffoni (*Mem. Hist., ad a. mccxxvii*) che incontro al cardinal legato Bertrando fu mandato il Carroccio *cum x militibus bononiensibus et ducentis bagurdatoribus noviter indutis ad unum intaglium.* Così a Firenze incontro al cardinale Pelagrù andò il carroccio con armeggiatori. Vill., VI, 77, Comp, III, 85.

La canzone del paradiso

I. vv. 1, 2, 4, 8.

Cavedagna: strada campestre; *biroccio*: più secondo l'etimo così che *baroccio; brasche*: un telaio, per così dire, di legno, messo sul biroccio o sul carro, per renderlo più largo e capace; *chiercie*, non *cerchie*, avrei voluto dire coi toscani dell'Appennino: correggiati per battere il grano. I bolognesi dicono: *zerci*.

I. v. 11.

Fantino o *fantolino*: bimbo. Ricorda la graziosa canzoncina popolare bolognese del duecento, edita dal Carducci (*Cantilene e ballate*, 1871) e dal Casini (*Le rime dei Poeti Bolognesi del secolo XIII*, 1881). Eccola in una lezione quasi al tutto fedele (cfr. *Crest. It.* per Ernesto Monaci, p. 294):

For de la bella caiba fuge lo lusignolo.

Plange lo fantino però che non trova
lu so osilino ne la gaiba nova,
e dise cum dolo: chi gli avrì l'usolo?
e dise cum dolo: chi gli avrì l'usolo?
E in un boschetto se mise ad andare,
sentì l'oseletto sì dolze cantare:
oi bel lusignolo, torna nel meo broylo
oi bel lusignolo, torna nel meo broylo.

I. v. 16.

Flor d'uliva. Dolce nome che, latinizzato in *Flos olivae*, si trova in una antica lista di nomi.

Pag. 1169, vv. 18 e segg.

Per questi versi e per quelli di pag. 1170 e pag. 1171 della canzone o romanza di Flor d'uliva, cfr. *Barzaz Breiz* di Hersart de la Villemarqué, pag. 146. Per il metro ricorda la *Romance di Gaiete et Oriour*, che troverai nel Bartsch, *Chrest. Franc.*, a coll. 61, 62; e il confronto che, per esso metro, fa con questa, del famoso contrasto di Ciullo e Cielo, lo Jeanroy, in *Les origines de la Poés. lyr. en Fr.*, pag. 257. Sono tre versi maggiori, rimati insieme, seguìti da due minori pure insieme rimati. Quanto alle forme dilalettali ed arcaiche, vedi Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dial. di Bologna*, e in esso gli *Antichi testi bolognesi inediti*, da pag. 127 a pag. 224. Vedi anche Casini, op. cit., *Voci e passi di Dante* di Ott. Mazzoni Toselli, e altri libri e documenti. Per togliere ogni offensione trascrivo qui la romanza o canzone o *lay*, in forma più moderna:

Il ritorno del crociato

Sette anni pianse, oimè sett'anni sani,
e scalza andava, un vinco nelle mani.
Pecore e capre aveva intorno, e i cani.
Sette anni, oimè tapina schiava,
sett'anni pianse: un dì cantava...

Passava un cavaliere della croce.

Sentì lassù la dolce chiara voce.
Legò il cavallo con la briglia a un noce.
"*Vocina chiara come argento,*
sette anni è, sì, che non ti sento!"

Legò il cavallo, e le si fece avanti.
"*Deh! pastorella, Dio te guardi e i Santi:*
mangiasti bene, così gaia tu canti!"
"*Voi dite, la Dio grazia, vero.*
Mangiammo, i cani ed io, pan nero".

Il cavaliere la mirò con doglia.
"*Nei tuoi capelli sempre il vento broglia:*
lascia tra i ricci l'erba, il fior, la foglia".
"*Il vento no, non è, mio sire:*
è che nel fieno ho da dormire".

Al cavaliere ansava forte il petto.
"*In quel castello, ov'albergare aspetto,*
dimmi s'io posso ritrovare un letto".
"*Di piume, io l'ebbi, in quel castello,*
col sire mio sì biondo e bello!"

"*Tristo a cui ti fidai nel mio passare!*
Mia dolce sposa, io torno a te dal mare".
E si toglieva l'elmo ed il collare:
e per le spalle, a mo' dell'onde,
scorrean le lunghe ciocche bionde.

Per *broglia* cfr. *Div. Com., Par.* XXVI, 97:

Talvolta un animal coverto broglia,

e s'interpreta: si muove, si dimena.

Al mo' di questa riduco anche la prima delle altre due canzoni di *Flor d'uliva*, sebbene, a dir vero, non ve ne sia gran bisogna:

Santa Filomena

In una grotta in riva della Zena
c'è un vieni e vai, ma che si sente appena...
gràpari gràpari tra...
Ell'è una donna che tesse che tesse,
una spola che va che va...

Un drago aspetta, attento, che si spicci;
il giorno sta con gli occhi fissi ai licci...
gràpari gràpari tra...
Finito ch'abbia quello ch'ella tesse,
dopo, il drago la mangerà.

Ma, guarda e guarda, gli occhi a sera ei vela.
Ei dorme, ed ella stesse la sua tela...
gràpari gràpari tra...
Il giorno fa, la notte sfa, ché tesse
la tela dell'eternità.

La leggenda è antica, di che vedi le *Trad. Pop. It.*, II, pag. 196; ed è, come si vede, una curiosa trasformazione del mito di Penelope. Il ritornello sembra aver un senso, e significare, in bretone: "Fa quel che fai, bene". Vedi Villermarqué, pag. 417.

Circa alla canzone del Re Morto, si può veder quella leggendina nel proemio del *Lu Cunto delli cunti* del Brasile, e della traduzione in bolognese col titolo *La Ciaqlira dla banzola*.

I versi sono novenari, somiglianti a quelli del *Lamento della sposa padovana* (vedilo in *Cantilene e Ballate* di Giosue Carducci, pag. 22 e segg.), con andatura per lo più giambica:

Rispònder vòi a dòna Frìxa
ke mè consèia en là soa guìsa.

I. vv. 35 e segg.

Per molti particolari campestri del contado di Bologna vedi il grazioso libretto di A. Rubbiani: *Etnologia Bolognese*, Bologna, 1882. Per es., l'*arzdòur* è colui che attende più specialmente ai lavori campestri, *al biolc* quello che ha cura de' buoi e della stalla. *Manipelli* (bol. *manvì*) sono i manipoli.

Per altri nomi, usi e superstizioni vedi: *Trad. Pop. It.* I, pagg. 71, 78, 385, 511, 898, 934. Giovi ricordare qui gli *aierini* (pag. 1173, v. 18 e al.) o *aiaren* che sono gli spiriti dell'aria, gli angeli restati a mezza via tra il cielo e la terra entro la quale inabissarono i ribelli, i *daimones* fugati dal Cristo.

II. v. 29.

Le panche. Vedi *Atti Dep. Stor. Patr. per la Rom.*, Serie 3, X, pag. 10.

II. v. 33.

Lebe, che traduce il bol. *aibi* e rom. *ebi*, vale abbreveratorio, e mi sembra da aggiungere a *mâtra, calzêdar* e simili voci lasciate sulle spiaggie dell'Adriatico dai bizantini.

V. 1 e segg.

"Bonacursio Prefetto del Popolo (credo, Capitano del Popolo; il Ghir. ama cangiare in belle parole romane i nomi degli uffizi comunali) alli 25 di Giugno (anno 1256) raunò gli Antiani, Consoli (*Antiani* e *Consoli* sono tutt'uno), Maestri delle Arti et dell'Armi (*Massari*, credo), con tutti i Consiglieri coì del picciolo, come del gran Consiglio, et propose loro, se si contentauano, che i Serui, et le Serue che apparteneuano al Commune, et Popolo di Bologna fossero come tutti gli altri habitatori tanto della Città, come fuori nel contado, o fossero liberi, tutti si contentarono..." (Ghir., *Hist. di Bol.,* VI, pag. 190 e segg.).

"Il Decreto de' Serui liberati, de' quali accanto si è detto, fu messo fra le leggi da i legislatori alli 3 di Giugno (anno 1257)..." (Id., ib., pag. 193).

Tra la proposta e la registrazione del Decreto si sbrigò sollecitamente la cosa. In vero "il Pretore (cioè il Podestà), et il Prefetto (cioè il Capitano del Popolo) alli 26 d'Agosto (anno 1256) pronunciarono nel Consiglio Generale, et Speciale, che i detti Serui fossero comprati dieci lire per ciascuno essendo di anni 14, et quei di manco lire otto..." (id., ib., pag. 191).

V. vv. 36 e segg.

Vedi *Statuta Comm. Bon.* I, pag. 482 e prima e dopo. V'è in un d'essi un *audiatur* che ho tradotto come fosse *audeat*, ma credo stia bene come sta: "non si senta dire!"

V. v. 37.

Nel sigillo proprio degli *Antiani et Consules* era *S. Petrus cum clavibus in manibus.*

V. v. 47.

Nel *Paradisus voluptatis* (vedi più giù) è questa imagine evangelica: "*ne massa tam naturalis libertatis, ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis*".

V. v. 48.

Bona omnia: antica, e, si capisce, arbitraria etimologia di *Bononia*.

V. vv. 54 e segg.

Ricca è la letteratura a questo soggetto della liberazione degli schiavi. Basti ricordare un dei pirmi, lo Zamboni con l'insigne opera, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, e un degli ultimi, l'avv. Arturo Palmieri di cui ho letto con profitto un buon studio che è l'ultimo di lui ma non l'unico: *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese.*

V. vv. 61 e segg.

Odofredo diceva: "*Sclavos qui omnes bullantur in facie... tempore estus in meridie spoliasti* servum *et in equo ligneo ligatum posuisti ad solem, et forte unctum melle*". In *Atti Dep. Stor. Patr.*, Serie III, vol. 12, pag. 341: studio di N. Tamassia.

VIII. v. 30.

Matth., XXVI e XXVII

IX vv. 14 e segg.

Trasformazione solita nelle novelline e fiabe. Vedi, per es. *Novelle Pop. Tosc.* del Pitrè (Firenze, 1885, pag. 27, e al.).

IX. v. 24.

È ora di chiarire questo "falconello". "Questo Henzio era somigliantissimo al padre, prode sin troppo, largo, attivo, cortese... *Falconello* fu detto Henzio, perché era pronto a tutto, agile di sua persona". *Thom. Tusc.*, 515, citato nel *Koenig Enzio* di H. Blasius (Breslau, 1884).

IX. v. 32.

Lucia da Viadàgola (nelle antiche carte Vidaliagla, da *Vitaliacula*). Ricorro al solito libro del Frati (*La prig. del Re E.*, pag. 12 e segg.): "leggesi in una cronaca bolognese del secolo XV quest'aneddoto come segue: "Nota che il ditto Re se inamorò di una contadina da Viadagola che havea nome Lucia; veniva in piazza il Re diceva: *anima mia, ben ti voglio*. Pietro Asinelli, che ogni giorno stava con lui, si adoperò e la fe' venire dal Re, et in somma se ingravidò e partorì un putto maschio et posele nome Bentivoglio. Del quale ne discese la nobil casa di Bentivoglio". Già fu osservato dal Sansovino e confermato dal Litta, dal Blasius e da altri; che questa leggenda non ha alcun fondamento di verità. Troviamo infatti che la famiglia Bentivoglio ha un'origine assai più antica..."

Sta bene, ma inventata di sana pianta la storiella non pare. Per compiacere ai Bentivoglio l'inventore avrebbe cercato e facilmente trovato qualcosa, a suo parere, di meglio che una bella contadina. E in fine Enzio ebbe pure in sua prigionia due figlie! Su che vedi il medesimo Frati, a pag. 36.

IX. v. 35.

Nel libro, voleva dire Zuam, intitolato *Paradisus voluptatis*. Vedi nota a pag. 1184 e segg.

X. vv. 10 e segg.

Vedi le rime di Enzio, e altrove e nel libro così spesso citato del Frati.

X v. 26 e al.

Eya! grido di sentinelle è nel canto dei soldati di Modena:

Resultet echo, comes: eja vigila!
Per muros, eja, dicat echo, vigila!

Ed è in una ballata provenzale (Bartsch, *Chrest. Prov.*, III):

A l'entrada del tems clar, eya,
per joja recomencar, eya,
e per jelos irritar, eya,

e va dicendo: ed è esclamazione di gioia e risveglio.

X. v. 28.

È un verso tradotto da quello che Rolandino citò nella risposta a Federigo:

a cane non magno saepe tenetur aper;

e lo tradusse appunto (vedi *Cantilene* del Card., pag. 328) il bolognese cronista Matteo de' Griffoni, che fu anche a suo modo poeta: a un cotal modo gnomico.

XI. 1 e segg.

In questa quasi *albata* o *alba* del re e della schiava sono alcune note di altre "albe". Giova specialmente ricordare quella trovata in un Memoriale bolognese, edita al solito dal Carducci e dal Casini, e poi dal Monaci (*Op. cit., 292*) in lezione più fedele. Eccone alcuni versi:

Partite, amore; adeo;
ché tropo çe se' stato,
lo maitino è sonato,
çorno me par che sia.
Partite, amore; adeo;
che non fossi trovato
in sì fina cellata
como nui semo stati:
or me bassa, oclo meo
tosto sia l'andata
.....
Partite, amore; adeo;
e vane tostamente
.....

LA CANZONE DELL'OLIFANTE

I

Op. Grande biblioteca della letteratura italiana

Il 26 febbraio del 1266, che fu un venerdì (il venerdì (il venerdì *sezzaio* del mese) il re *Enzio* (*Hentius, Hencius, Henricus*, Enzo), dalla sua *aula* nel palagio nuovo del Comune, ascolta da un cantore popolare, forse della Marca Tarvisina, una canzone di gesta, la canzone, appunto, di Rolando.

Non domandate se è vero. Non so se sia, nego che non sia.

In vero in una *provvigione* del 1288 s'ingiunge *ut cantatores Frangicinorum in plateis Communis ad cantandum... omnino morari non possint.* Certamente siffatti *cantatori* c'erano anche prima di quell'anno, e poi s'erano moltiplicati, ed erano diventati noiosi. Donde il divieto, che ha riscontro in quello de' nostri anni contro gli organetti che nel centro della città *omnino morari non possunt*, e affliggono soltanto quelli del cerchio. Ma questi *cantores Francigenarum* (così si emenda l'espressione) cantavano propriamente *chansons de geste*? Così intese Giosue Carducci: "*I canti delle geste* di Francia dalla severa piazza pare che salissero a disturbare in palazzo gli anziani del popolo, che li vietavano" (*Lo studio di B.*, VII). E così deve intendersi, ché *francigenae* è parola che contiene l'idea di "discendenza", "schiatta", e *geste* significa "*famiglia epica*" nella quale primeggia un eroe celebrato, esso e ascendenti e discendenti, in più canzoni o poemi. In tal modo si formano cicli, i quali, secondo il poeta del *girars de viane*, sono tre.

N' ot ke *III gestes* en France la garnie:
dou roi de France est la plus seignorie
. . . . . .

Cioè quella di Carlomagno.

Et l'*autre* apres (bien est drois que je die)
est de Doon a la barbe florie,
cel de Maiance...

Cioè quella, come dicono i nostri, di Dodone di Maganza; gesta o schiatta, come dice un commentatore di Dante, "e quali sono grandi gentili uomini ma sono traditori e so' stati sempre".

La *tierce geste*, ke moult fist a proiser,
fu de Garin de Monglaine le fier...

Cioè quella, come meglio crede Leone Gautier, di Guglielmo d'Orange. Renaud (Rinaldo) e gli altri figli d'Aimone sarebbero il centro della seconda gesta.
E a queste si aggiungono altre geste, da questi si svolgono altri cicli: quelle e quelli di *Aubri le Bourguignon*, di *Girart de Roussillon*, di *Èlie de Saint Gilles*, d'*Amis et Amile* e di *Beuves d'Hanstonne* (Buovo d'Antona).

Così L. Gautier in *Les Èpopées Françaises*, 2a I, 123 e segg. E vedi a pag. 410 la classificazione generale delle canzoni di gesta, da lui proposta.

Delle quali canzoni molte furono cantate, trascritte, rabberciate in Lombardia e Venezia e in gran parte dell'Italia settentrionale. Su che vedi il medesimo L. Gautier, a pag. 268 del I e 345-396 del II. Che di esse poi fosse quella di Rolando, è più che certo. Celebre è il *Roland*, in francese italianizzato, del ms. fr. IV di Venezia. In verità "il nome e la leggenda di Rolando sono popolari in Italia, secondo ogni probabilità del secolo XI; e per certo, come attestano l'iscrizione di Nepi nel 1131 e le statue di Verona (di Oliviero e Rolando), dal XII". L. Gaut. II, p. 313. E che si cantasse sovente proprio forse il passo che io ho tradotto o, meglio, ridotto, s'induce dalla *Chronica maior* di Galvano Flamma: *sicut nunc in foro cantantur* (*ystoriae*) *de Rolando et Oliverio*.

Che Enzio infine si potesse dilettare di ascoltare tali *ioculatores e cantatores*, è forse indizio nel suo testamento in cui sono ricordati i suoi *libri Romantiorum*. I quali possono essere stati romanzi in prosa, ma non è proibito credere fossero libretti contenenti *chansons de geste*, ché così pur elle si chiamano. Per esempio, dice un *ioculator* (citato in Gautier, II, p. 19):

> Moi je la sçay des le commencement
> iusqu' a la fin: car j'en ai le *rommant.*

E ben noto è *le Roman d'Alexandre*, che è pure una canzone. E il Ducange (mi avverte A. Sorbelli) traduce *cantatores Frangicinorum* con *chanteurs de Romans*. Vedi poi nella III parte delle note.

Le *lasse*, che si leggono nella mia canzone, sono non sempre tradotte, ma sempre imitate da *laisses* della *Chanson de Roland*. Io ho imaginato che il *cantator* avesse pochi scrupoli, non so se anche poco buon gusto. Del suo incerto italiano vuol essere indizio e saggio la parola "olifante" per "corno

d'avorio", il corno che, come l'antica *buccina* del console, dava i comandi generali ed era segno canoro dell'*imperium*.

Il lettore può confrontare, nell'edizione scolastica del Gautier. Alle prime tre lasse de LA VENDETTA corrispondono le LXXXVI, VII, VIII; alle seconde tre di IL CONSIGLIO le LXXXIX, XC, I e II; alle terze tre frammentarie de LO STORMO alcuni versi della XCV e la CXXII; alle tre di IL CONTRASTO le CLI, 'II, 'III, 'IV; alle tre del L'ACCORDO LA CLV; alle tre del L'OLIFANTE le CLVII-CLIX. Nell'ultimo canto IL SACRO IMPERO è tutta un'eco del mirabile poema medievale. E se io ho potuto dar un'idea, un sentore, un'aura, a chi prima nonlo conosceva, della grandezza epica di tutto il poema, e specialmente dell'episodio dell'olifante - dei tre squilli più alti più forti più grandi dei tre gridi del Pelide -, son pago e contento.

Felice poi sarei se il lettore intuisse ciò che al poeta non è riuscito esprimere, il tragico del grido *Monjoie* che a Roncisvalle è *enseigne* imperiale, e al Prato delle rose, antimperiale, e della croce che poi si volse contro l'aquila, e della benedizione sostituita dalla scomunica. È la catastrofe della grande tragedia che ha secoli per episodi, e per soggetto la lotta dell'impero e della chiesa, cioè dei due imperi, politico e ieratico.

II

Leggiamo nella *Cronica* di Giovanni Villani (Firenze, 1845), prima della cometa, poi della battaglia. Gioverà, penso, meglio che miei versi.

"Negli anni di Cristo 1264, nel mese d'agosto, appare in cielo una stella cometa con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch'era al mezzo il cielo, inverso l'occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di novembre. E la detta stella comata significò diverse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono che apertamente significò la venuta del re Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si trasmutò, per la sconfitta e morte del re Manfredi, dalla signoria de' Tedeschi a quella de' Franceschi; e simigliante molte mutazioni e traslazioni di parti, per cagione di quella del Regno, avvennero a più città di Toscana e di Lombardia...(VI XCII).

"Il conte Guido di Monforte colla cavalleria che 'l conte Carlo gli lasciò a guidare, e colla contessa moglie del detto Carlo, e co' suoi cavalieri si

partirono di Francia del mese di giugno del detto anno (1265)...

E poi gli scorsono (gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana) e condussono per Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poterono passare, perocché tutta era a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi, epr la qual cosa misero molto tempo in loro viaggio, sicché prima fu l'entrante del mese di dicembre, del detto anno 1265, che giugnessono a Roma; e giunti loro alla città di Roma, il conte Carlo fu molto allegro, e gli ricevette a grande festa e onore" (VII IV).

"...Lo re Carlo... giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d'incontro alla città per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi sanza colpo di spada, per diffalta di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivesse di cavoli, e' loro cavalli di torsi, senza altro pane, o biada per li cavali, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antioccia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia; che se avesse alquanto atteso crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benivento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra (*prato* a Roseto..." (VII VII).

"Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'afffanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si metterebbe alla ventura del

combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contro a' nemici di santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio e per la grande volontà ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant desiré*..." (VII VIII).

"Ordinate le schiere de' due re nel piano della grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare e dato il nome per lo re Carlo a' auoi, *Mongioia cavalieri* e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri*; il vescovo d'Alzurro, siccome legato dal papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch'essi combatteano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi, e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro e presono campo...

Subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molti abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocché la maggior parte de' baroni Pugliesi, e del Regno, in fra gli altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, sì fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, ché innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: *hoc est signum Dei*, perocché questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con soprasegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia, ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissesi per uno scudiero francesco, ma non si seppe il certo...

Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto o preso, o scampato, perché non aveva avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi chi accatta Manfredi*: quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorasamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piangendo e gridando:*omè, omè, signor mio*: onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié*; imperocch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro ma appie' del ponte di Benivento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse poi che per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse da quella sepltura e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio (*intendi* venerdì) di febbraio gli anni di Cristo 1265" (secondo lo stile fiorentino, ma 1266 secondo lo stile comune) (VII IX).

I. v. 3.

"La primavera precoce di quell'anno aveva prosciugato le strade, e perciò agevolò la marcia di Carlo attraverso la Val di Sacco". Gregorovius, *Roma nel M. E.* (Roma, 1901) III, p. 6.

I. v. 5.

Et eodem anno (1264) *aparuit in celo una stella longa, habens caudam longham per unam vel duas perticas, que videbatur quasi fumus*". *Chron. Parm. in R. I. S.* IX. Parte IX, p. 22.

I. v. 13.

"In Bologna è rimasta memoria determinata di centottanta torri, e più altre ve ne dovettero essere. Sì gran copia, qui e altrove, sorgeva tutta, o

quasi, nella parte vetusta e ristretta della città (in Bologna solo tre o quattro torri e non accertate eran fuori dell'intera cinta) onde gli spazi intermedii eran brevi e talvolta minimi". Gozzadini, *Delle torri gentilizie*. Bologna, Zanichelli, 1880, p. 10.

I. v. 23.

Soave per *Schwaben* è, si sa bene, in Dante: *Par.* III, 119 e *Con.* IV, 3. Il terzo *vento* di Soave, o Federigo di Soave, è detto da Dante, e qui e là, "l'ultima possanza" e "l'ultimo imperadore dei Romani". Che egli pensasse anche, e con dubbioso ramarico, alla predizione corrente ("*In ipso quoque finietur imperium, quia, etsi successores sibi fuerint, imperiali tamen vocabulo et romano fastigio privabuntur* Salimb. a. 1250; p. 167 dell'ed. Fiaccadori di Parma) che dopo Federigo II non ci sarebbe altro imperatore?

I. v. 23.

I leoni erano nell'arma di Svevia.

I. v. 23.

"*Die VIII Ianuarij MCCLII. In reformatione Conscilii facto partito placuit toto Conscilio quod ad custodiam d. Entii Regis... debeant stare XVI custodes tantum... omnes debeant esse aetatis XXX annorum, vel maioris...*"

In uno statuto del 1261 è che la guardia ha da esser fatta "*per bonos homines et civiles et legales*". E fu diminuito a 25 anni il limite dell'età. Vedi il bel libro di Lodovico Frati: *La prigionia del re Enzio a B.*, Bologna, Zanichelli, 1902.

I. v. 27.

Il giullare poteva essere della gioiosa Marca, come s'è detto più su? Forse no, perché il Comune e gli uomini di Trivigi, coi loro collegati, erano al bando del Comune di Bologna per la uccisione d'un bolognese nello scempio di Alberico da Romano. Vedi *Statuta Comm. Bon.* I, 379.

II. v. 2.

Qui e altrove è l'eco delle due canzoni e del sonetto attribuiti al re prigioniero. Vedili in Frati, p. 143-'48.

E uanne in pugla piana
Lamagna, capitana,
là doue lo mio core è nott'e dia.
I, 58 e segg.

II. v. 4.

Albano Sorbelli mi permette di divulgare più esattamente questa (non statuto) provvigione del 1288, la quale è variamente trascritta, denominata, intesa e interpretata. "Il framemnto che a noi importa, della Provvigione, fu pubblicato la prima volta dal Ghirardacci: *Historia*, vol. I, I, IX, p. 279". Ed è questo (riporto prima la conclusione): "*Quod lusores Azardi, et Bescazariae, et Incisores casai* (venditori di cacio, a pezzi: ce n'è ancora per Bologna) *in ipsis scalis, et in platea Communis per decern perticas, nec etiam Cantatores Frangicinorum in plateis Communis ad cantandum, nec in circumstantijs plateae, et Palatij Communis omnino morari non possint, nec debeant, et quod D. Potestas saepe, et saepius inquirere teneatur capi facere quos invenerit talia operari, et teneatur etiam ipsos fustigari per Civitatem Bononiae, quod si propter fustigationem huiusmodi se non correxerint, ad ampliorem poenam procedat; ita quod italia de cetero non possent evenire, etc.*". Poveri *cantatores* così mal mescolati sempre! Nell'antichità greca coi mendicanti, nell'antichità di mezzo con gl'*incisores casei e i lusores bescazariae!*

E perché tal provvigione? Non proprio per la ragione sospettata dal Carducci; ma perché i giocatori a zara e i venditori di formaggio a pezzi (qui sono esclusi i *cantatores*), quando montano in collera, bestemmiano Dio e la Madre; *quod est valde detestabile, et horrendum*; e perché in causa del loro chiasso vengono molti impedimenti ai Predicatori, che nella piazza stessa annunziano la parola di Dio. Ecco la vera ragione.

II. vv. 8 e segg.

Teil sepolture n'aura mais rois en terre:
il ne gist mie, ainçois i siet acertes,
sur ses genolz l'espee an son poin destre,
encor menace la pute gent averse...

Versi del *Couronnement Looys*, citati in Gautier, *Èpopées*, I, p. 60.

II. v. 12.

Io non credo che Enzio fosse *derelictus* da Manfredi come afferma un cronista: "*mortuo patre et fratre Corrado, sic a Manfredo est derelictus...*" *Thom. Tusci Gesta Imp. et Point.* in Mon. G. H. (XXII 515). Io adoro una sola e piccola e pur viva traccia del cuore che Manfredi ebbe verso il suo prode e sventurato fratello di sangue. Manfredi da Elena ebbe tre figli maschi: Enrico, Fedrico ed... *Enzo*! Perché mettere al più piccino de' suoi figli questo nome? E si consideri che doveva parere un duplicato al nome del primo, di Enrico! A me pare che Manfredi quel nome lo ponesse, perché la vista del figlio gli ricordasse il fratello prigioniero. Ahimè! il nome gli portò male. Anche Enzo di Manfredi morì in prigione, e dura prigione, prigione di re, non di popolo! Manfredi fu accusato d'avere ucciso o voluto uccidere padre, fratello, nepote: e Manfredi fu, invece, pio come non erano allora per solito gli uomini e in ispecie i prìncipi.

II. v. 27.

Assomigliava, se pure non era quel desso, uno d'Ezzelino. Ché la Marca vide in corte di lui molti astrologi magnificamente onorati, tra i quali "*etiam Saracenum cum barba prolixa, qui de Baldac venit, a remotis videlicet finibus Orientis, qui tam origine quam aspectu et actu alter Balaam ariolus merito videbatur.*" *Chron. Est.*, in R. I. S., XV, Parte III, p. 37.

III.

"Stormo" corrisponde al fr. ant. *estors* o *esturs* (da *sturm*) ed è usato nei nostri cronisti, per assalto o a dirittura per battaglia. Vedi ad es. *Chron. Parm.*, p. 8, per tacer di Dante: *Inf.* XXII, 2.

III. v. 2.

È *Turpins de Reins, Turpins li arcevesques*.

III. v. 4.

A pruovo: *ad prope*? Presso sé. *Inf.* XII, 93.

III. v. 15.

Alzurro è *Auxerre*.

III. v. 20.

Quei tra le fiamme e voi tra i santi fiori! Così Carlo d'Angiò, in Villani, VII, V, avrebbe detto di Manfredi: *aujourdhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis*.

III. v. 47 e pag. 1212 v. 58.

Chans. de R., 1093:
Rolanz est pruz e Oliviers est sages.

III. v. 62.

Cfr. *Inf.* XXXI, 73 e seg.

Cercati al collo e troverai la soga
che il tien legato (il corno).

IV. v. 1.

Sonetto attribuito a Re Enzio, v. 1.

IV. v. 2.

Enzio era marito di Adelasia regina di Torres, titolata: *dei gratia regina turritana et gallurensis*; ond'egli "portò legittimamente il titolo di *rex Turrium et Gallure*, col quale già nell'aprile 1236 era designato negli atti dell'imperatore Federigo II". Da uno scritto *Il titolo regale di Enzo* di Arrigo Solmi nella bella *Miscellanea Tossoniana* dal baldo e bravo Formiggini offerta agli studiosi.

IV. v. 5.

Vedi nota dell'ed. Gaut. della *Chans. de R.* al v. 3093.

IV. v. 17.

Vedi nota VII, v. 30.

IV. v. 19.

Fu la battaglia del 27 novembre 1237, nella quale gl'imperiali s'impadronirono del Carroccio milanese, lasciato disarmato e disadorno nella ritirata.

IV v. 26.

Da un nobile scritto *Re Enzio a piede libero*?, nella ricordata *Miscellanea*, col quale P. C. Falletti con sicuro intuito di storico e di poeta riconferma e di molto accresce le lodi di gentilezza al Comune di Bologna, traggo: "(Il Governo) spesò (il re Enzio) giornalmente di una bandigione; una torta fatta delle cose che egli appetiva!... *et omnia que comedere desideabat in turta ponebantur*".

E per altre circostanz, memorata nei miei versi, vedi tutto questo scritto, bello di tutta la poesia della verità, e il libro cit. di L. Frati, e di Alfonso Rubbiani *Il Palazzo di re Enzo* e articoli vecchi e nuovi sul *Resto del Carlino*, i quali egli farà bene a raccogliere.

V. v. 6.

Enzio fu preso e disarmato da Lambertino Lambertini, Michel degli Orsi e Lambertolo Bottrigari.

V. vv. 10 e segg.

Del sonetto attribuito ad Enzio, vv. 9 e 11.

V. vv. 13 e segg.

Della II canzone: v. 25 e segg., 29 e segg.

Nanti mi si rinfresca
pena...
Eco pena dolgliosa,
che nel mio core abonda.

VI. v. 5.

Teobaldo degli Anibaldi era un prode Romano, amico sino alla morte di re Manfredi.

VI. v. 6.

Il Despoto d'Epiro Micalicio Comneno, padre di Elena moglie di Manfredi.

VI v. 18.

... dove fu bugiardo
ciascun Pugliese...
INF. XXVIII, 16 e seg.

VI. v. 31.

Chans. de R., v. 2238:

C'est l'Arcevesques, que Deus mist en sun num.

VI. vv. 50e segg.

Tutti ricordano ciò che in Dante dice Manfredi:

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento...
PURG., III, 127 e segg.

VII. v. 12, e cfr. VIII. v. 16 e VI. v. 46.

Iacopo di Dante commenta al verso 17, *Inf.*, XXXI: "La sua giesta cioè de' Paladini nella battaglia di Santa Maria di *Valle Rossa*". O non si direbbe che egli fondesse la battaglia di Roncisvalle con quella di *Santa Maria* della Grandella?

VII. v. 25.

Buoso, *quel da Duera* o di Dovara (*Inf. XXXII, 115 e segg.*), fu prigione alla Fossalta con Enzio ma liberato nel 1251 a istanza di Papa Innocenzio. "MCCLI... *Papa Innocentius... intravit civitatem Bononiae... Et eius precibus Bosius de Doaria, qui erat de carcertis cum rege Hentio, fuit de carceribus relassatus et per commune Bononiae liberatus*". (Matth. de Griffonibus, *Mem. Hist.*, R. I. S. XVIII, Part. II, pag. 12). Era profeta Papa Innocenzo? Sapeva, quindici anni prima, che quel Ghibellino avrebbe tradito in Manfredi la parte dell'impero, e fatta trionfare, con Carlo d'Angiò, quella della chiesa?

Ed Enzio si trovò spesso con Ezzelino, e anche contro i bolognesi: nel 1247, due anni prima della battaglia del Ponte di S. Ambrogio, quando i Bolognesi assediarono e distrussero il castel di Bassano: *rex Henricus et Ycillinus de Romano erant in auxilium Mutinensium*. Griffoni, *ad. a. MCCXLVII*.

VII. v. 26.

Così nella II delle canzoni a lui attribuite (vv. 33 e seg.):

Non ho giorno di posa
come nel mare l'onda.

VII. v. 27.

Il 3 maggio 1241 presso alle isole di Montecristo e del Giglio fu combattuta la battaglia eetta della Meloria, nella quale le galee di Genova, cariche dei vescovi che andavano al concilio, furono rotte dall'armata imperiale di galee Pisane e Siciliane, di cui era a capo re Enzio.

VII. v. 28.

Nella sua prima "cansonetta" :

Quelli che m'a 'n bailia
si distretto mi tene....

VII. v. 46.

"Sembra potersi ammettere che altrove (che in Castelfranco) fosse custodito Enzo negli altri sei giorni (dal 17) fino al 24 agosto, e forse, come scrissero alcuni cronisti, stette in Unzola (o come ora dicesi Anzola), castello allora fortificato, e distante egualmente da Castelfranco e da Bologna". Lod. Frati, *La prig. del Re Enzo*, pag. 5.

VIII. v. 1.

"*...statuimus et ordinamus... quod ad certum somum campane ordinatum a Potestate et Antianis et Consilibus debeat dictus Rex Hentius... in Camera palatii ubi tenetur claudi, confirmari et serari per unum ex militibus sive judicibus Potestatis Bon.". Statuta Comm. Bon.* III, 334.

VIII. v. 2.

"A Bologna si suonava ad *sogam* cioè a martello a tocchi staccati". A. Lattes, *La campana serale*, in *Bibl. stor. crit.*, Zanichelli, IX-X, p. 166. E leggi tutto il dottissimo studio.

VIII. v. 7.

Guaita noctis in *Stat. Comm. Bon.* III, 231: guardia notturna. E in III, 558, puoi leggere il divieto sì per gli *scolares* e sì per *alii homines*, di andar di notte, sì avanti sì dopo il suon della campana, sì col lume e sì senza, con leuti, viole e altri istrumenti.

VIII. v. 8.

I *frati godenti e bolognesi* Loderingo e Catalano, ne' loro statuti ed ordinamenti per il buono e pacifico stato dlela città di Bologna e distretto, avevano da poco, ossia dall'anno prima, rinfrescata la memoria di questo divieto:

"*Quod nullus post tertium sonum campane comunis* (*vadat*) *per civitatem vel burgos sine lumine.*

Item statuimus ordinmus atque precipimus quod nullus Civis vel forensi vadat per civitatem bonon. aut burgos post tertium sonum campane Communi; bonon; sine lumine, cum armis vel sine armis... Et nullus tabernarius vel alius qui vendat vinum in caneva debeat modo aliquo vel ingenio tenere post tertium sonum campane in eorum canevis vel tabernis aliquam personam..." (*Stat. Comm. Bon.* III, p. 613).

Il terzo suono della campana io intendo la terza serie dei tocchi.

VIII. v. 16.

Vedi nota a pag. 1221, v. 12.

VIII. vv. 23 e segg.

In Gaut., *Epop.*, I, pag. 59:

A feire tost mes venjances venut est la vigille;
qui m'ont meffet non dorment: qe Karlons se reville.

VIII, v. 36.

L'*églantier* è spesso ricordato nella *Chanson*.

VIII. v. 43.

Il commentatore anonimo di Dante, edito dal Selmi, ha (*Inf.*, XXXI, 16 e segg.): "a ciascuno Cristiano si trovò nato nella bocca un giglio".

VIII. v. 51.

Chans. de R., v. 3094 e seg.:

Si aveit num Romaine
mais de Munjoie iloec out pris escange.

VIII. v. 58.

Chans. de R., v. 2452:

As li un Angle ki od lui soelt parler...

ib. 2526 e seg.:

Seint Gabriel li ad Deus enveiet...
Li angles est tute noit à sun chief.